

Sergio Subazzoli

Stôrii mai cuntêdi

17 racconti

Dizionarietto novellarese

Léngua mêdra





Sergio Subazzoli



Stôrii mai cuntêdi

17 racconti

Dizionario
novellaresè

*... D'alora gh è pasee pió de
ssant'ân damò me peder al ne
ghe pió, anch al léber l è sparii, -vo
latili zee, ma an né mia sparii da la
memoria al so ricord, come col dal
s'ciop dal papà, dal picaj ed l'óva
impicheda ai travèt di pòm a la
naftalina, d l armari còi dũ prèl 'd
ceva e d l odor dal fóm ed la oan
dela, forse perchè indla ment ed j
ansian, oltre che a la nostalgea,
gh armagn per sèmpèr al ricord di
teşor veer ch a s è incuntree indl
arco ed la véta.*

(dal racconto "Al casador dal fochi")

Léngua mèdra

www.lenguamedra.org
www.sergiosubazzoli.re.it

© 2022 - Sergio Subazzoli
LÉNGUA MÊDRA
Reggio Emilia

www.lenguamedra.org
www.sergiosubazzoli.re.it

Sergio Subazzoli

Stôrii mai cuntêdi

17 racconti

Dizionarietto novellarese

LÉNGUA MÊDRA



INDICE

Presentazione	7
Nota introduttiva	9
Vola colomba vola	11
Autogril	15
Al casador dal fochi	19
L'alegra storia d un scarpolen 'd S. Vitoria	23
Cun la Roza al "Valli"	29
La catura di storei	33
I pee a ràchèta	35
I ragas dal Carobi	37
Giacomo cun 'na scherpa d in sôrta	41
Rumor di ricord	45
Prema e dop la guera: andeven a spigler	49
Ivo: la "sincsent" e un fint basot sòta 'l lunot	53
La cà dal "Sivètli"	55
Racunt ed nostalgia	61
29 maggio 2012	67
I rumor dal fortèsi volanti	69
Al riş, la rişera e i boo in dal Bilanti ed fianch al Bonden	71
Dizionarioetto novellarese: termini e modi dire del dialetto di S. Bernardino	73-110
Criteri adottati nella grafia del dizionarioetto	74



PRESENTAZIONE

Abbiamo incontrato Sergio Subazzoli prima ancora di leggere i suoi scritti, spinti dalla curiosità di conoscerlo avendone sentito parlare da diverse persone e sapendo del suo interesse per il dialetto.

Sapevamo della molteplicità delle sue esperienze lavorative, esistenziali e artistiche e ne abbiamo trovato una brillante conferma fin dalla prima conversazione che il nostro gruppo ha avuto con lui. In seguito ci ha fatto vedere, con la richiesta di aiutarlo a rimetterli un po' in ordine, diversi scritti inediti, sia in italiano che in dialetto; fra questi abbiamo individuato questi racconti che abbiamo ritenuto i più interessanti dal nostro punto di vista di appassionati del dialetto reggiano.

Al di là della spontaneità, del colore e dell'immediatezza che ci si aspetta da testi narrativi dialettali, in questi racconti a nostro parere Subazzoli esibisce un'apprezzabile ricchezza espressiva e talvolta una personalissima ricerca formale che va ben oltre alla mera trasposizione su carta di un'oralità dialettale.

L'idea di pubblicarli è venuta dopo, perché lavorandoci sopra solamente per una correzione di tipo formale (accenti, apostrofi, piccoli refusi) ci siamo resi conto che era giusto condividerli con altri.

Il dialetto reggiano sembra essersi incanalato principalmente su due binari negli ultimi tempi: quello della nostalgia, soprattutto nel campo della poesia, dove il richiamo ai bei tempi andati viene corroborato dall'uso, a volte un po' forzato e lezioso, di termini dimenticati, desueti o arcaici (riposino in pace nei dizionari, suggeriamo noi), finendo per identificare la lingua madre col passato e sancendo di fatto la mancanza di un suo possibile futuro. Poi c'è il binario dell'umorismo, che ha radici molto più lontane, fin dall'Ottocento: negli ultimi decenni, quando non è scaduto nel ridanciano o addirittura nel pecoreccio, ha avuto senz'altro il merito, tramite la canzone, il teatro e diverse incursioni televisive, di mantenere viva un po' di attenzione al dialetto ed al suo uso quotidiano. Salvo poi non

identificarlo troppo spesso con il suo aspetto più prosaico e utilitaristico. Ora, nei racconti di Subazzoli ci sono anche, è vero, sia l'una che l'altro; l'umorismo è sì presente, ma non è certo l'unica cifra, anzi; e la nostalgia non sembra scivolare in uno sterile rimpianto del passato, ma viene filtrata da una lucida analisi esistenziale e da una partecipe consapevolezza del presente.

C'è poi la considerazione che la forma "racconto" è davvero poco frequentata dal dialetto e che questo potrebbe essere di stimolo per coloro che volessero cimentarsi. Noi vorremmo promuovere un uso ed una prassi della lingua madre che fossero possibilmente un po' più "ambiziosi" di quanto sinora sia stato proposto e prodotto.

Ci stiamo provando coi nostri modesti mezzi in prima persona, con l'attività che ruota attorno al sito *lenguamedra.org*, ma la nostra speranza è quella di attirare altri, forse più giovani, certamente più bravi, a confrontarsi con una lingua madre che vorremmo fosse considerata come una grande risorsa, "rinnovabile" e da non sprecare. Come in buona parte anche i racconti di Subazzoli, a nostro avviso, dimostrano.

gli amici di LÉNGUA MÊDRA

Nota introduttiva

Il lavoro di correzione bozze e revisione editoriale dei testi è stato fatto da un gruppo di lavoro di LÉNGUA MÊDRA cercando di rispettare al più alto grado le intenzioni dell'autore, per non alterare in nessun modo le forme espressive da lui scelte. Abbiamo lasciato – salvo una, si veda alla fine – quasi tutte le caratteristiche grafiche che Subazzoli utilizza, anche quando queste differiscono dalle forme che adottiamo abitualmente nel dialetto reggiano.

Pertanto non abbiamo aggiunto accenti ad indicare il suono aperto o chiuso, breve o prolungato delle vocali, in particolare “e” ed “o”, salvo pochissimi casi in cui questo avrebbe agevolato una più immediata comprensione o evitato fraintendimenti di senso.

Troviamo quindi spesso delle doppie vocali in finale di parola, senza accenti; sono rimaste delle doppie consonanti, che nel reggiano abbiamo ormai abolito; rimangono inalterati i termini o inserti in italiano che Subazzoli utilizza abbastanza spesso e che peraltro rendono quanto più autentico lo scritto, esattamente come spesso facciamo tutti nel parlare il dialetto; meglio un'espressione in italiano infilata in una frase che un “italianismo” dialettizzato che rischia spesso di suonare forzato ed innaturale. Italianismi ai quali pure Subazzoli talvolta ricorre, ma con una naturalezza ed una scorrevolezza discorsiva che quasi non li si percepisce.

Le differenze di pronuncia e di lessico del dialetto di San Bernardino con il dialetto reggiano ci sono, ma non sono tali da impedire di comprendere appieno il senso e non sono tante di più di quelle che ci sono, mettiamo, fra il dialetto di Villa Masone e di Villa Cella. Alcuni termini di uso più locale o desueti e forse non facilmente comprensibili sono spiegati dallo stesso Subazzoli nelle sue note a pie' di pagina. Se abbiamo tolto, aggiunto o spostato qualche apostrofo, ciò è stato fatto senza alterare in nessun modo la lettura corretta della forma che Subazzoli adotta nell'esprimersi.

L'unico intervento drastico ha riguardato la “s” sonora per la quale abbiamo scelto il segno “ş” che utilizziamo nel dialetto reggiano, al posto delle soluzioni che Subazzoli adotta (quasi sempre con “sz”); del resto la “zeta” in dialetto, fra Secchia ed Enza, e almeno da una certa quota fino al Po, non la si sente proprio. E siamo convinti che a un suono ben preciso sia meglio far corrispondere sempre e solo un segno grafico altrettanto preciso, nella misura in cui sia possibile. Un lusso che nemmeno l'italiano si può permettere. Viceversa, per quanto riguarda i termini ed i modi di dire del dizionarietto, abbiamo ritenuto opportuno apportare tutti i segni e gli accenti richiesti per una corretta lettura, come viene accuratamente precisato nei “Criteri adottati nella grafia” a pag. 74, cercando in ogni modo di restituire il tipo di pronuncia che Subazzoli propone con il suo dialetto di S. Bernardino. Questo, quantomeno, è stato il nostro proposito, consci che ci sono molti più suoni che segni disponibili per rappresentarli.



Vola colomba vola

– Oriana et preparee la valişa? Tó cola ed legn ch l'è pió rubosta. Mè an n al só mea, come mai at gh è sèmper la testa in meş al nòvli. Sol quand at gh è d ander a baler o a divertiret cun un quelchdon, col lè sé che t al ricord! –.

Còla lè la gh à l argent viv ados; dôp aver lavoree sòta 'l sol una giorneda intera, la vin a cà, l'as mèt in ordin e quand a riva'l so moroş, fresca come una roşa, l'è già prunta per ander a divertires. An só mia cuşa la gh abia in dal sanguv l'Oriana, l'è semp'r in moviment come una guindlina. Ed chi srala mai fiola cola lè? Ma da una putèla ed deşdot ân, cuşa 's pol pretender di pió?

Am pos ciamer fortuneda ch l'a n um rispond mai in 'na manera şgarbeda e l'è pió che breva e volenteroşa sul lavor.

Al mondeni cun la so valişa ed lègn o 'd carton j ân ciapee 'l treno a S. Bernarden dirèti in Piemont, a Salasco, per la campagna dal riş. In seren mea incora şdudi dal tót, ch j even già incuminee a canter “Siur padron da li bèli breggi bianchi fora li palanchi...” Come se la campagna i l esen apena finida e i fosen adree partir per la vilegiatura.

Sper tânt che l'Oriana l'as ricorda de screver a Osvaldo. Tòca sèmper a mè doverghel ricorder, nonostante ch l'a sapia ch l è geloş e an n è mia difecil che dôp al faga dla cagnera.

L'è vera ch l è un bon partii, al fa 'l caşer e al buter e 'l formai al n è gh manca mia ed sicur in sém'ala tevla, pó l è anch un bèl om, ma al gh à sèmper al berten ed travers, mè an n al spoşares gnan s al fus caregh d'or. Ier, a l ò incuntre, al m' à gnan dmandee come stà l'Oriana, adiritura al ne m à gnan salutee ades ch a gh pens.

E già pasee un pó ed temp e 'm vin al sospèt ch l'an gh abia mia incòr scret dō righi.

A la sira dôp sèna, al mondeni is riuniven indl'èra a baler al sòn ed 'na fisarmonica sul melodei ed Vola colomba, ed Battagliero, la maşurca ed Migliavacca, ch l'andeva ed moda e cun la muşica i se

scordeven la fadiga, j umiliasion e dal volti anca i moroș e i marii. Era già pasee un meș ma da Salasco nison in paeș eva ricevuu note-si. L'ufesi postel l era stee saree e per spidir la posta i doveven ander in 'n êter comun.

Al padron al sera impgnee d'anderegh ló una volta a la stmana cun la so "Balela" ma, vècc come l era al gh evdeva anch pôch, al vrevva sèmper una ragasa segh per insgneregh la streda. Al ragasi j al ciameven "vesta curta e man longhi" i 'n gh andeven mia luntera. L'onica ch an feva mia stori, l era l'Oriana, sol lē la gh eva 'l coragg de sfòtrel in schers, e la ghe dșeva: "ma c'sa vot fêr "tira bas", t al se ben che bașén e tuchin in fan mia putin".

Al s'era talment afesioonee al punt che l ultim gioren finii al lavor al l'à ciameda in ufesi pó al gh à dmandee s la vrevva ster là a cà sua a fèreghe la governante e a la so mort l'erediteva la cascina, al sō tèri e tót i sō beni. Aceter vrevva dîr sistemer per sèmper la so vèta e dventer sgnòra.

Ma la richèsa per lē l era la libertee ed prer divertires, ander a baler dove e quand la vrevva. Oriana l'à caresee al padron menter ch la gh e dșeva ch l era obligheda a torner dal so moroș e da chi l eva racolta incòra in fasa denter a 'na cavagna una not davanti a l'osteria.

Al padron ch l eva prevest ch la rifiuteva la proposta, cun al gosi a j occ, al gh à dee un pacten sigilee cun la cera lacca, leghee cun un fil doree. – Questo è un regalo per te, che aprirai solo il giorno che ti sposerai – pó i s in salutee senza saver che i 'n se sren pió incuntre. Al ritoren Oriana l'à dovù mètregh tót al so impegn e al so fascino per calmer Osvaldo ch al la vrevva tóta per ló, menter lē l'an negheva mia un sorriso a nison.

Sol mè, ch'era la meder adotiva, se ben fòsa preocupeda, perdoneva al so comportament, perchè se al Sgnòr am l eva doneda in dal stès temp al la protegeva.

Al salon dal festi a S. Vitoria l era prunt come ogni ân per un apuntamento important: l'elezion ed "Miss Sport 1950".

Oriana l'à superee tóti al concorenti e vint cun un puntègg mei tochee in d j elezion precedenti. "L era un graden pió in elta", cun i sō cavii longh fin ai fianch, mora, cun 'na carnagion olivastra e velu-

teda, stagna in dó gh era bişogn e pó a steregh daşven la stremneva un profom stran, eccitante naturel, queşi salvadegh.

Un pó per geloşia e cun la scuşa ch al gh eva d'alveres prest a la matena, cla sira lè Osvaldo al n sera mia presentee a la premiasion. Da un pó ed temp l era dventee nervoş e l eva anch cumincee ad alver al gòmet e dō-tre siri a la stmana l andeva a lèt in ciarena. I amigh i l inviteven a beber per distrarel, ma al ven al n impediva mia al tarlo ed la geloşia ed cuntinuer a roşgheregh al servèl.

La sira ed l'elezion ed Miss Sport 1950, Navarro al s è ofert d'acompanerla a cà. Oriana al l'à ringrasiee; da S. Vitoria a S. Bernarden gh era sol 'na lampadena indl'elta dal Carobi e al scur gh era sèmper al perecol ed fèr di brut incunter.

Navarro al giura d'averla saluteda a cinquanta mèter da cà sua e d'èser rincaşee, ma 'd l'Oriana da cla sira lè an s è pió savuu gnint. I sospèt di Carabiner i seren concentree per prèma só Navarro, ma la gent pió terdi j àn cumincee a sospeter d'Osvaldo e una lètra anonima invieda ai Carabiner la confermeva al sō sfuriadi cun l'Oriana, in pió al minaci cun la pistola, che tânti volti al l'à punteda anca ai sō cortegiador. In paeş ormai i n al saluteven queşi pió.

Dôp un meş Osvaldo i l àn catee indla camer dla caldera a vapor in sém'al mucc dal carbon cun un buş d'un proiètil indla testa. Indla saca dal giubèt, un biglièt in dó 'l spiegheva i motiv dal so gest: "L'è vera ch a sun sèmper stee geloş, e tânti volti ò eşageree, e l è 'l perché tót i pensen che mè l'abia maseda, ma 'v giur davanti al Sgnòr ch a sun inocent e che se j ò deciş ed fèrla finida l è perché senza ed lē an pos mia pió viver." An n ò mea sentii l'Oriana gnir a cà cla not là.

La biciclèta l era pogeda al solit post, ma 'd l'Oriana gnan l'ombra. I sō visti eren incòr pighee e al lèt l era in ordin.

L'è sparida e da cul dé lè an l ò pió rivesta, ma ogni tânt am la sent ch la torna a caterum.

A sun sicura ch l'è lē, anch se an la vèd mia, ma sent al so profom, i scricchiolii dla schela ch la porta in dla so camer e sent un sotfònd muşichel in lontanansa ch a m carèsa l udito ed: "vola colomba bianca vola".

Spèsi volti a vagh in dal tasèl, a vir la valişa ed legn cun la speranza ed cater quèl 'd nov.

A gh è incor tót al so post, al sō lètri scrèti da Salasco e mai spididi, in dó la dichiara ed vrer ben a Osvaldo e a nisun êter e al gh e dman- da perdon per al so comportament spensieree.

A gh è anch al pachèt sigilee cun la cera lacca, al tegn lè per lē cun la speranza ch la vegna a torel al gioren ch la s è spoşerà.

An n ò mai savuu chi en i sō genitor, Oriana l'è gnuda dal gnint, l'è sparida in dal gnint e forse un gioren dal gnint la ritornerà come fa la clomba bianca, ch l'as ferma ogni tânt in sém'al bancalot ed la so finestra.

Vola Colomba bianca vola, diglielo tu che tornerò...

Autogril

A sun apena andee denter indl'autostreda per al caşèl ed Melegnano; al sfelt l è mòj, a gh è dla fùmana e i vèder ed la machina j en tut apanee.

La vişibilitèe l'è ridòta a pòch mēter e nonostant tót la magior pert ed j automobilesta, forse incosient, o mia tânt a post, i m pasen davanti lasand ed dree dal séii bianchi come s i fusen tânti come-ti. Ò deciş ed fermerum al prēm autogrill, la spia dal carburant la lampègia anch s a sun sicur d aver impii 'l serbatoi préma ed partir. Forse a gh è 'l galegiant ròt, opure i m an gratee dla benşina in dal parchegg.

Ment'r aspet al me turen indl'area ed servesi, cun la còva 'd l occ a guerd al machini ch i 's incroşen in di dû sens ed mercia, e tót i sō luş in moviment j um fan un efèt ipnotic.

Am preocupa 'l penser ed doverum rimèter in mercia in mèş a cul caos lè. De'd chè as vèd da una pert al vedreni di negosi stracolmi d ogèt pió o meno otìl, da cl'ètra, su un pian rialsee, al ristorante self-service cun una fila ed personi ch i avansen in silensi, pian pian col vassoio in man, come s i fusen in procesion.

Parchègg la vetura, a riv al ristorante e am mèt in fila cun chj èter. Pió che dla fam, am sent al bişogn ed rilaserum e riordiner j ideì.

In dal me tevel as vin a seder un indiveduv ed meşa etee.

Al tegn d'occ. Al magna lentament, come a tradiment, cun la testa chineda in sém'al piat. Am piaşrè scambier dō ciacier, ma al n es dègna gnan d'alver só j occ per guarderum.

Forse l è un stranier, magari luntan da cà e 'l pensa a la famea, o ai sō afari, o forse l è sol un ch l à litighee cun la so spoşa, al pré anch èser un delinquent!

Al srà'n efèt dla solitudin o semplice curioşitee, ma am piaşrè saver da dove al vin, s al gh à di fiō, perché 'l gira da per lò, perché 'l gh à cl'aria triste lè ados. Am dà un oceda e pó 'l guerd da un'ètra pert ignorand al me sorriso amichevol ch l era 'n invit a tacher boton. Gh aroi quèl in dal me aspèt ch a gh dà fastèdi?

A vagh in bagn e am dagh n'oceda davanti al spècc intant ch am rinfresch un pó la faccia e al me ritoren al cat cun la testa pogeda in sém'al tavlen ch al runfa.

L'è ammei ch a cambia tavlen, a n al voi mia disturber e menter ch a penseva cuşa fêr, dō man fredî delichedi queşi sigur 'd 'na dōna, i m an saree j occ.

– Prova a indovinare chi sono? –.

An n ò mai scordee cla voş lè, da l acènt toscan e la me memoria in 'n atim la m à riportee indree ed sinquant'an.

– L'Annuccia la livorneşa –.

Per soquant minut a siòm stee brasee strèch, immersee, dondoland come dû orsachiot.

– Che sorpreşa, chi l arès imaginee d incuntreret ché, incoo, dōp ed tânt ân? Annuccia andòm a sedres in un tavlen, a voi ch a t um racunt un pó ed tè, sper t en gh abi mia d ander via subét –.

– No, non ho fretta e poi ora dobbiamo assolutamente festeggiare il nostro incontro con un brindisi, e rispolverare i bei ricordi della nostra giovinezza, ad un patto: il dialetto dopo tanti anni faccio fatica a capirlo...–.

– Scusami –.

– Hai ragione, ci sono tanti momenti belli che non è proprio possibile dimenticare, che io non ho mai dimenticato. Da un po di tempo lavoro come rappresentante di una ditta farmaceutica, guadagno abbastanza, e sono sempre in viaggio, su e giù per il bel paese. Dormo spesso fuori casa, ma non mi pesa, insomma mi sento libera di gestire la mia vita, senza troppi cappi al collo.

Con Marco abbiamo chiarito una volta per sempre la nostra situazione e abbiamo scelto di convivere. Vedi, se una persona decide di chiudersi in una stanza dall'interno, ci resta fin che ne ha voglia, senza angosce e preoccupazioni, perché sa di poterne uscirne quando vuole. Mentre se una volta entrata, la porta è chiusa dall'esterno, allora quella stanza diventa una prigione.

Marco ed io, essendo liberi e consapevoli che da un momento all'altro uno dei due ha la possibilità di andarsene, facciamo di tutto perché ciò non avvenga –.

Ed nascost a guardeva ben Annuccia, al so bèl facin e an vdeva mia nison segn lasee ados dal temp pasee. L era come s a gh es incòra davanti la ragasena dolce, ch a gh eva vruu acsè ben, ai temp dla scola, e l'an n eva mea cambiee.

Chisà se lē la provarà la stèsa sensasion in cul moment lè?

– Annuccia, ora che tanti anni sono passati, prima di congedarci voglio confessarti una cosa che ho sempre custodito gelosamente; sai che provo ancora un po di emozione nel dirlo: insomma io ero...–.

– L'ho sempre saputo, non era difficile capirlo, quando ti guardavo tu arrossivi e abbassavi lo sguardo. Anch'io ti volevo bene, e te ne voglio ancora, ma ero innamorata di Marco. Come si è sciocchi a quell'età. Io lo desideravo perché lui mi umiliava facendo la corte alle altre ragazze. Allora l'avrei strozzato, poi col passare degli anni le cose sono cambiate ed ora viviamo insieme –.

Annuccia la contròla l arloi, l era già sinch or dla matena.

As siòm salutee cun 'na brasadona ch l'an finiva pió e un beş lungħ interminabil ch al m à riportee incòra cun la ment ai temp d alora, e per un atim traşmès ai mē laber la sensasion dal me amor mei corispost.

A munt in machina, am sembra che la not la sia voleda via in 'n atim, m'è andee via la strachisia, ansi l incunter con Annuccia, ch a gh cherdidi o no, al m à procuree d j emosion novi verament, come quand an sentiva pió nison êter rumor intorn a mè a l infora ed la voş chelda, toscana, ch la m careseva l'udito.

Al sfelt l era incòra mòj, à şmèss ed piover. L'aurora in lontanansa la cuminceva a s'ciuşires e oltre regaler un po' ed luş, la preanuncea una bèla giorneda.

Un po' préma ed Fidensa dal lampadi a oli impiedi indla corsea d'emergensa, i segnaleven incident.

Dal lameri contorti incora fumanti j eren mucedi a la rinfusa d'ed là da la riga bianca dla corsia. Un presentiment al m à fat tirer un spaj. No, Annuccia l'an pol mia èser steda coinvolta, l incident ed sigur l è sucès dimondi préma.

Menter a guardeva cun atension ogni automèş, ò notee un camion cun targa bulgara.

L autesta ch al gh eva la testa pogada sul volant, l era cal sgnòr ch al dormeva sul tavlen in dó magneven, sol che lè al ne dormeva mia. Tót intoren i vegil dal fogh cun la fiama ossidrica i sercheven ed tajer al lameri per liberel.
Forse s'a gh es rivolt la parola...

Al casador dal fochi

A pens che me peder, dôp la quinta elementera, l'abia lèt sol un léber in tóta la so véta, l'era intitolee “Il cacciatore di foche”.

Al la tgneva indl'armari, in dal prém ripian a bas, in bèla vesta, e l'era l'unich léber esistent ch a gh'era a cà nostra.

Al mobil pió bèl ch a gh'even l'era l'armari a dō anti cun un caston in fond, cun la ciavadura a dō mandedi costruïda dal marangon ed S. Bernarden. Me peder cun un per 'd vachi e 'l car al gh'eva portee di s'ciapon d'olum chi eren in dal fnél già da un pèss a stagioner.

Un armari acsè, l'era un lusso dabon per la nostra famea, l'era pchee ch a gh'fus pôch e gnint da mètregh denter: un tabar, dû linsoi, dō fodreti, soquant ciapapèsa, al s'ciop ed me peder cun la cartucera, al munision e al léber da la copertena coloreda.

L'armari l'era la nostra casafôrta e j'ogèt ch a gh'era denter j'eren i noster tesor da tgnir sòta cev.

D'avtun, in dal segret sòta 'l castòn, agh'meteven i “pòm fèr”, da magner durant l'inveren chi doveven durer fin a la primavera. Quand as noteva che un quelchdon al cuminceva a bughir préma ch al cuminces a marsir e ch al fes ander da mèl chj'êter, al magneven, anch s'al saieva 'd naftalina e pens d'averen magnee de spès, listès e luntera.

Tót al volti che a vireva l'armari, m'incanteva a guardar in dila copertena dal léber, la fotografea dal casador da l'aspèt d'èser grand e fort, come me peder vistii ed pèl e pel, cun la berba e la mògna tóta pina ed brena, i stivalon lungh e un rampon in man ch al guardeva in luntanansa in dó se s'ciușiva gnint a l'infora ed tânta nev.

Anch me peder l'era un casador. Ma al n'andeva mia a càsa per divertires, ma per ciaper di cò ed selvagina per via ed magner 'na quelch volta quel ed divers, se nò j'eren sèmper sta benedèta polenta patati e fașoi.

Quand me meder la meteva in umid una lèvra o la feva un pucin cun di quai o dal tortori cun 'na bèla polentena a gh'era da berlecheres i dii dôp la sèna.

Forse anch al casador dal fochi al gh eva di fioi da sfamer, però, mè a m dmandeva come al fès a ciaperi cun un rampon, me peder al droveva la dopietà e al gh eva una mira infalébil. Forse al feva come al šeo Giovanni quand al ciapeva al gugiol per al muş préma ed maserel, pó a penseva: – Al fochi srani boni da magner cun la polenta, dal patati e faşoi?

Me dmandeva anch come al fés ste “casador” a girer avanti e indree indla nev sfondee fin ai şnoc in meş a la tormenta e a corer s a gh gneva bişogn, che êtri besti al preva incuntrer in un mond sperduu ch a se vdeva sol di fioch ed nev grand cme i fasolèt, gnir şò da l’elta.

Al fochi, che besti erni, mè an i eva mai vesti, che color gh evel al so mantèl, erni grosi come un can, un gugiol o una vaca? e indove ’s loghevni per an fères mia vèder che là an gh era né pianti né sev e gnan di fos?

Per tânt ân, gh ò sèmpèr avuu cul penser fés lè in testa, cal dmandi lè j en sèmpèr stedi per tânt temp senza risposta, quand ed not d inveren ch a nveva, ch sera a let arés sòta la querta al calden, a scolteva ’l vent ch al s’cifleva indla bufera.

La luş tremolante ed la candela, la proieteva in dal sofèt d j ombri ingrandidi dla fruta impicheda ai ciold piantee in di travèt, quaceda cun di foi ’d cherta per riparerla da la pulver.

I grap d’óva e’l coroni ed “flèpi” indispensabili per fêr di sirop cuntra la tòss quand as ciapeva’l boşgon, j ombri i pareven dal strani besti in moviment e alora imagineva d èser al casador dal léber sfondee in meş a la nev fin al caval dal breggi a scaver dal galerei, per corer adree al fochi; al penser l am feva paura, dôp imagineva d averegh me peder al fianch cun al so s’ciopton prunt a difendrum da tót i perecoi che un casador ed fochi al pol ander incuntrer.

Dôp un po’ a şmorseva la candela e am durmiva tranquel préma incòr ch as perdès indl’aria l odor dal fòm dal stopen.

An n ò mai conosuu la vera storia ed cul casador là perché a chi temp là an saieva mia incor lèşer e an capes mia al perché me peder al né m l’abia mai vruda cuntrer.

Ripensandegh adès però, a pens che forse l è ste ammei acsè, perché j ó pruu fantasticher a me mod, e insonierum di paeşagg meraviglioş

e dal besti che sol la ment d un putel al gh la cheva a immaginer.
D'alora gh è pasee pió de ssant'ân damèş, me peder al ne ghe pió,
anch al léber l è sparii, volatilişee, ma an né mia sparii da la me-
moria al so ricord, come col dal s'ciop dal papà, dal picaj ed l'óva
impicheda ai travèt di pòm a la naftalina, d l armari còi dû préel 'd
ceva e d l odor dal fóm ed la candela, forse perché indla ment ed j
ansian, oltre che a la nostalgea, gh armagn per sèmpar al ricord di
teşor veer ch a s è incuntree indl arco ed la véta.



L'alegra storia d un scarpolen 'd S. Vitoria

Per chi viv “gomet a gomet” in un paeşen 'd campagna,
al sorpreşi in finesen mai.

Personaggi:

Gigi, artigiano, calzolaio. Ideatore, esecutore, protagonista degli intrighi lungo la via “Vittoria”.

Guido, detto **Taco** o **Tachino** perché piccoletto, veterano del paese, invalido del lavoro.

Mario, colui che parla raramente, fratello di **Maria**,

Tino, marito di **Carla**.

Ernestina, nubile, detta la “paplona”.

Sabrina, cugina di **Mario**.

Santa Vitoria, una vintina d ân fa, un scarpolen l à fat 'n esperiment senza precedent p'r i sō temp: al gh l à caveda a mèt'r a lit j abitant ed 'na via intera. Dôp un meş, per fortuna i s in chietee, i s in riapacifichee tót quant e dventee pió amigh che prèma.

Gigi, una matena, quand gh è pasee davanti a la so botega al Taco, per tacher boton, al gh à dét

– Taco, am tachtuntach?–

– 'Sa gh è, mè ch at taca un tac a tè ch a t se tè ch at tach i tach a mè, tachtel tè 'l to tach! –, pó al s n è andee piân pian, come sèmpar, per la so streda.

Dôp d un po', è pasee la Carla cun in mân la so sportena, ch l'andeva al foren a tor al pan, quand Gigi al l' à vesta, al l' à saluteda e la gh à dét: – Ve bèla mora, quand at torn indree fermet ch j ò bişogn –. Al ritoren la s è fermeda.

– Eccomi, borsa fiapa, a sun che, cuşa gh et da dirum? –.

– Guerda – gh à dét Gigi seri seri – tal see ch a siòm amigh da tânt temp –.

– E allora? coşa vol dir –.

– Ô sentii la Sabrina menter la cunteva a la Marea che t se una dònâ pòch seria, ch la t à vest cun al gòben sòt al pûnt dal Portén –.

– Coosa? còsta mo l'è bèla, apena a l incunter lilē, a la mèt a post me, a gh fagh passer la vòia d inventer dal bali, as srè ammei ch l'as guardès lē cla sculandrona lè –.

Sinch minut dôp, la Marea la traverseva 'l curtil cun 'na borsena pigheda sòta una laşena. Gigi, quand al l'à vesta, al l'à ciameda:

– Maria, vin denter ch a gh ò bişogn –.

– Vee “nin”, ela un'êtra dal tō bagianedi? sentòm pùr! –.

– Al set che la Carla la pèrla mêl ed tè e la mèt in dòbi la to serietee?

L ò sentida mè col me orèci, menter la paseva cun l'Ernestina ch l'agh cunteva sòt voş, che tè, t et fe compatir cun al farmacesta. A sun sicur ch a t sē una spoşa seria e j ò pensee d avişeret préma ch a l impera to marè, t al see che al coşi riportedi j en sèmper un po' pepedi –.

– Ch a gh vegna un asident a cla şlondrona lè; lilē, l'è sol bona ed baler in sém' i linsoi 'd chj êter, per mascherer al sō maracheli –.

Dôp è gnu al turen ed la Sabrina la “paplona”, lē l'a gh n eva sèmper per tucc, l era'l gaşeten 'd Santa Vitoria, però ultimament la paseva rarament davanti al budghin dal scarpolen.

Gigi, allora, l à pensee ed manderla a ciamer per cal bonacion ed Mario, so cuşen.

Mario l era un ch al penseva ogni “mort ed Pepa” però cla volta lè, a gh è gnu in ment ed penser anca lò, stimolee da la curiositee ed saver coşa 'l vrès Gigi, da so cuşena. – Al né gh arà mia dagli ideï strani, cul bimblon lè – l à pensee – l è ammei ch a la mèta in guerdia: liló, l è capas ed tót –.

Apena riveda, la Sabrina al l à agredii dret per dret.

– N et mia asee ed tót al dònî ch a t ghee, Gigin bèl “gingin” d un taca boton? Am vot conquerer anca mè? An sun mia orba vè, at vèd tucc i dé a fêr di scolten cun una e cun cl'êtra, “troia d un minon

fels”. Però, an capès mia cuşa gh idi sèmper da diruv sòt voş cun dal ridudini da tor in gir! –.

– Ecco! al perché t an pas pió p’r al me curtil e t sē nervoşa: gh è scomèt ch at t sē geloşa! –.

– Chi! mè geloşa? al me putin, a gh in vol di scarpolen, anch s an gh ó mia un bèl scavèss a furmigon come al tō bèli dami. L ò notee vè come i s guerden in cagnesco tra ’d lor, j en dventedì arvelsi cme un bartadel tachee a la parpaiola ’d na fnèstra. M è gnuu ’l sospèt ch a gh sea dal fóm longh a la nostra “via della Vittoria”, deghia ben Gigin Gigèto?

– Mo mà! at saree ben col ch a t dii –.

– Tira vento di guerra caro! se son rose fioriranno! –. Pò l à alvee i tach.

Al Taco, dôp ch l eva subi un incident sul lavor, l eva scurtee ’l pas e l andeva via imbarlee, al feva dō carşedi. Quand al paseva, Gigi, al la sfoteva, bonariament.

– Taco, vinet o vet, dagh adree se nò fa ora paseret la see préma ch at riv a l’osterea –.

– Mia ster mèl ch a partès sèmper un po’ préma da cà per ster in dal sigur –.

Al pover Taco al bruntleva un po’ da per lò, cme sèmper, e cme sèmper senza fermeres, l andeva “dret per dret” al bar a bagners al bèch cun un “cichèt”.

La storia l’è andeda avanti per una vintina ed gioren, Gigi al cuntinueva a metèr al doni una cunt’r a cl’êtra e lor, ignari e creduloni, i continueven a deres a dree, is feven d j argnon e di gest silensioş cun al medio in fora, o ’na mân a metee bras, però in ris’ceven mia ander oltre, da la paura che i sō marè i l’imparèsen, perché i preven benésim creder che al ciacer i fusen veri.

– Taco ’sa dişni in gir i tō amigh dal bar? –.

– Pòch e gnint. I dişen ch a t sē fiol d’na bona dona; ma sa fusen d’ed là da Po, i diren “la vaca ch t’ à fat” e che s a t cuntenui acsè, at pasaree ’d sigur per la storia ’d S. Vitoria –.

Un bèl gioren al bognon l è pó gnu a cò, è cumincee a voler anch dal malsareni in streda da una pert e cl’êtra, ogni volta che una la

paseva davanti a un cancell ed n'êtra cun un fêr dispêtoş.

Dai una volta dai dô, la corda as sà che a forsa ed tìrerla la s'è s'cianca.

Al spoşi in preven mia sèmpèr continuer a diregh ai marè che la malsarena per distrasion la gh'è blişgheda menter i deven şò la polver al cancell dal stradèl.

In di bar as cuminceva già a sentir pùsa ed bruşee. “Mugùgn e scoltèn in t'fân mia ster ben”. A causa dal malsareni chi voleven da una pert e cl'êtra senza saver chi eren al stregghi, cureva la voş che la via la fus vétima dal malocc, o steda strieda.

Gigi mea sodisfat e un po' preoccupè per la prèma volta, l'ha cumince a taster al trèn da i sò marii. Ignari ed tót, lor i sin fergheven altament, ansi, j'eren lasee in pace pió che mai dal sò spoşi e in eren mai stee tratee acsè ben.

– Dém un po' Tino – l'ha dmandee Gigi a 'l prèm ch'è pasee – è vera che al vostri spoşi ogni tânt is buten adree dal malsareni? –.

– Ân só gninto ve mè ed chi lavor lè, a sun fora ed tót e egh vòl rester – à rispost Tino.

– Allora a m'fet un piaşer? prova a informeret – à insistii al scarpolen.

– Va ben, quand tor'n a cà, a provarò a gniregh sòver cun la Carla, at sarò pó dir quèl –.

– Vè mogliettina, com'ela che ân si mia pió amighi come préma oeter dóni dla nostra vea, è sucès quel? In paeş a cor dal voş strani, i perlen de stregghi cun dal malsareni chi volen via a l'improviş... cuş'ela stè storia? –.

– Tès ve “nin” j'ò sentidi anca mè cal dô paploni ed la Marea e l'Ernestina, chi parleven tra lor per una che an l'ha mia capii ben al so nom, e i dşeven ch'la và a lèt col gobèt, ch'al gh'è un...gagliardèt –.

– Ben allora? –.

– A l'ora ssanta: subet la s'cefla, la sigà e pó dôp la canta, caro mio! –. Gigi al se speteva ed saver dal coşi un po' pió precişi; menter al la-

voreva ansioş sul so banchèt in dal cortil, è pasee Tino ch al torneva da la piassa e al gh a dmandee s l eva pó imparee quèl 'd nov.

– Ma sé, tóti ciacer ed dóni geloşi, ed l arneş 'd “Rigolèto” –.

– Alora, la t l' à bèle confesee la Carla? s et propria sigur ch la t' abia dét tót? –.

– Confesee coşa, spiegghet ammèi amico! –.

– Alora, at cunvin informeret pió ben da to moiera – s è arcmandee 'l scarpolen.

L'è steda la gòsa ch' à fat trabocher al bicer. Tino in dal magner la fòja, al s è infumancee, l à cumincee a şmanier, a pister i pee per tèra, e ritorner ed còrsa vers cà.

– Carla – al şbrajeva a elta voş – sun andee dal farmacesta a cumpreret dla vaselina. Vin fora, vin in mèş a l èra, acsè chi n' al sa mia al l' impera –.

I şvinant sentend un a şbrajer acsè fort, eren cors tucc fora. Al re-cinsion intorn al cà, j even fat al pieno e fat la pansa, dal mucc ed curioş ch' i feven rèsa per asester a la préma punteda dla telenovela dla “storia dla streda stregheda”.

A cal punt lè, Gigi, l à capii ch al doveva alver i tach a la şvelta.

L à ciapee al capel cun 'na mân e cun cl' ètra al grumbiel, in punta ed pee, l è partii ed voleda cme 'na lèvra bracheda. Al s n' era reş cunt finalment, a l' ultim moment, dal pastès cumbinee.

I marè, inviperi, quand j àn vest ch al şcapeva, i gh in cors adree, i l' àn circondee, ciapee per un bras e compagnee indree.

Intant che j om i prepareven la vendèta, al dóni pió malisioşi di sò spoş, i s eren sfoghedi, insultedi e scuşedi tra 'd lor, pò a sorpreşa j àn fat un acord, perché giustament “un' ombrela l' an va mia ben per un' acua sol”; j àn difeş coragioşi al so scarpolen per l onor dla famea, per còl dal paeş, e al nom ed la via. Dòp s a fus pó saltee fora di pagn sporch da laver, l acord fat tra lor dóni, al precişa che an srè mia stee un compit ed Gigi mètregh al bèch; ló al dev sol soler al scherpi e i troclon, tacher di tach in silensi, senza tacher di boton.

E mai pió cun nison, al dev dir: “Vee al sét che j àn dét acsè chi disen ch j àn senti dir chi dševen, mea ch a faga per dir a mi capii 'sa voi dir”.

Gli scioglilingua usati nel racconto, sono comuni ovunque qui nella bassa Reggiana. Alcune parole come tucc (tutti), nin e altre definizioni come: paplona, şlondrona, sculandrona, borsa fiapa, bagianeda, bimblon, minon fels, sono tipiche espressioni vittoriesi. Minon fels: il minon era l'unità di misura del grano che usciva dalla trebbiatrice, fels era truccato.

Cun la Roza al “Valli”

Dal casèl d l'autostreda ed Rèş a col 'd Bari, in dó seren dirèt per imbarcheres sul traghèt per ander in Albanea, gh era otsènt chilometer ed distansa e dodeş ori ed temp a disposition per riveregh. A sera a la guida ed 'na Lancia dumèla; Virtus e Renso ch j èter dû mē amigh, i m seguiven cun un rotam d un furgon pin 'd viver e indument, da porter ai noster conosent a Fushe Kruja, un paeşen a sinquanta chilòmeter da Tirana.

I prém chilometer d'autostreda, j òm percors a una velocitee ridòta. Cun la me vetura a tót gas, an gh la caveva mia 'd fêr pió d un chilòmeter al minut, 'd cul pas lè a perdeven ed sicur la coincidènşa cun al traghèt.

Tra Modna sud e Bologna è scopiee una gòma al furgon, per fortuna senza causer di dan. L'ecelente prontèsa presteda da j agent ed la pulisea stradela, l à fat in manera che in pôch temp a siòm stee in gred ed riprender al viaş.

Dòp Ancona, al motor ed la Lancia l à comincee a funksioner ben e a siòm rientree cun i temp indla tabèla ed mercia e viaşeven tranquee. Menter a guideva cun al penser a ringrasieva i pulisiot per al so intervent, e am sentiva un po' ed rimors in di cunfrunt ed la divişa per al volti che i pulisiot in m ispireven mia fiducia e ai gardeva ed melocc.

Tót al volti che Renso l andeva a Fushe Kruja, al cateva di cartèi lungh a la streda incòr préma ed river al paeş cun scret “benvenuto italiano”; l era consideree un so benefator.

Al noster ariv, i s an acolt come d j eroi, al dònì sopratót j eren al pió interesedi, al pió espansivi, menter j omen eren pió frèd e i srèsen stee pió content se al post dla pasta, dal riş e di vistii, a gh esen portee dal butegli ed grapa.

Roza, una ragasa laureeda in lengua italiana, l era dventeda la nostra interprete uficela tót al volti ch'andeven in Albanea.

È stee facil stabilir senza problema un pat d amicesia tra mè e lē. Dòp tót al volti ch a torneva in Italia, as siòm sèmpèr scret diversi

lètri, as siòm confidee i noster problema, i noster obietiv, finchè un gioren j ò firmee al permès per permètreggh d acompagner come interprete in Italia la so amiga Sonya, afèta da una disfunzion, per fères curer a gratis da un dottor endocrinologo ed Guastala, grasia a l interesament ed Renso.

Sonya, la m à cuntee cun al gòsi a j occ che quand l entreva in clas in dó l'insgneva filosofia la conoseva in dl'espresion di student la voia ed torla in gir per la berba ch a gh cherseva come còla d Erroll Flinn. Lē la feva finta ed gnint, ma la mandeva sò la saliva amera. Purtrop al moment ed partir Sonja l'à dovuu rinuncer perché so peder l è andee sò 'd tèsta e finii in manicòmi. Sul perché circoleva diversi voş ma la pió credibile l è stee al penser ed vèder so fiola dover ander via da cà per cureres, senza averegh i mèş a disposision: al s è sentii un peder falii.

Roza a cal punt lè la dovuu tor una decişion, dôp averum consultee per telefono, per an laser mia scader al permès difecil da otgnir, l'è partida da per lē e esend şvèlia una volta riveda a Bari l'à ciapee al treno per al nord e l'è riveda fin a Perma dove sun andee a riceverla. Quand as siòm vest la m è salteda al col e la m à brasee fort.

Dû meş ed permès pió un êter regalee da la Questura per bona condòta, êter tânt à fat l'Unipol cun l'asicurasion, j en stee una gioia, tri meş ch j en volee a la şvelta, ma j àn acumulee talment tânti emosion che quand agh pens am comov incòra e m al ricorderò fin ch a scamp.

Adès ch j ò ritrovee la fed a pens propia ch sea stee 'na grasia dal Noster Sgnòr a cumbiner l incunter per derum la forsa ed cuntinuer a viver.

Rispèt ai mē ân, Roza l'a gh n eva meno ed la metee; penser a una convivenza, l era un'idiozia, però an gh era mia scret in nisun sit che un vècc al preva mia vrer ben a 'na ragasa şovna senza fêr dal mêl. Durant al sogioren, in compagnea, a siòm andee a visiter tânt bē post.

Al prém apuntament l òm avuu col sendich in Municepi a Novalera, ch al s à permes ed visiter tót l interen ed la Roca di Gonzaga, compreş la sala del Fico, còla dal Conseli, la colesion pregeda di vèş da farmacia.

A siòm andee a Guastala a vèder il “grande fiume” in pina, da ster in sém'al punt e oserver st'enorme masa d'acua arvulteres cun di vortici e di lodrèt ch i s tireven denter tót col ch incuntreven, la feva dubiter che un gioren o cl'èter l'acua l'as tirarà adree anca al punt ch al porta a Dosolo da la pert d'ed là in dal Mantvan.

A la preda ed Bismantva quand a siòm rivee al Santuari, la Roza la s è meraviglieda al moment che 'l sacerdote del tempio, al gh à spieghee che anca Dante l à acenee in un cantico la preda.

L'an penseva mia ed cateres in un post acsè famos e l'à vruu fèr una foto ricord tót insèm da mostrar ai so colega insegnant ch i conosen perfètament la Divina Commedia.

A siòm andee al teater Valli a Rez, quand è stee festeggee al centenari ed la maestra Fumagalli insegnante ed canto dal noster tenor novellarese Franco Tagliavini.

A la Roza, gh eva cumpree un bèl vistii e un pèr de scherpi adati da sira, pó l ò compagneda da la Luisa, la paruchera, per fèreghe fèr un bèl taj ai cavii e n'aconciatura adegueda a la sereda.

La Bice, la me amiga pittrice, la gh à regalee un bèl mantèl d un color meraviglios ch al se spoßevea cun al color di sō occ, l azzurro dal vistii e col di cavii, e la so carnagion olivastra. Da provèta pittrice, la Bice, là fat in maniera che i color dal luk e coi ed la persona i s fondesen in un insem meraviglios come lē o pòch èter i san fèr in sém'a 'na tela in un queder.

Ander só per la scalineda e ander dent'r in teater a brasèt cun la Roza, m era d indivis 'd voler in cel acompagnee da 'na Madona.

Nonostant ch'abia pers la facoltee ed sentir i sòn acuti, cla sira lè, a sera in gred ed sentir anch al sòn di violen; a srà stee l'acustica, la posision e l'emosion més insèm, ma per mè l è stee un mirachel. D aver scatenee la gelosia d un quelchdon a sun segur, perché la gent i gardeven l'Albanesina cun la bòca da reder, pó i buteven j occ ados a mè cun al lumin ròss come i gat ed sira, pó cun la scuşa ed saver chi l era, sfaciatament i m gneven a dmander: – Ci conosciammo noi? –.

Scaduu al permèss ed sogioren, la partenza l'è steda doloroşa. Dòp essres imbutii ed carèsi ed promesi, cun l'ultma strèta ed man ò deşideree che i mē bras i fusen longh come la memoria per an mo-

leres mai pió, ma come suced in tót al foli, la fin l'è riveda anch per noêter.

In Albanea a gh sun ritornee diversi volti, ma l'emosion proveda la préma volta, quand l era gnuda in Italia l'an s è pió ripetuta, né a mè e forse gnan a lē.

L è stee un sas tiree al scur cun 'na traectoria curta.

Ancora incoo am fagh dal dmandi quand a vagh a lèt e ch an cat mia al sòn subet, a pens col ch al pol èser stee al motiv dal rafredament. La memoria l'am porta a ricorder al gioren ch la m à dmandee s a gh insgneva come s fa a baser perché a vintsinch ân l'ân l eva mai provee cun nison e l'as vergogneva; a l ò contenteda.

Arala rifletuu sovra la me etee? perché giustament al srèss duree pôch ân al temp ed convivenza e dôp l'arés dovuu viver al rest ed la so véta in solitudine perché dal sō pert, al vedvi in polen mia spoşeres una seconda volta.

A penseva anca al paroli ed la nôna quand l'as meteva in guerdia e la dşeva: "Ricordev ragas che al dōni i sighen quand i volen e i reden quand i polen".

L era una manfrina da n sotovaluter mia. E cun al penser as feva streda un sospèt ed mala fede: e se a l'universitee quand la s è laurreeda in lengua italiana, l ess sostgnu anch una tesi ed recitasion da sfruter per rester in Italia? Tót è posebil.

As sà che un bèl ricord l è un bon pilaster, però la solitudine l è un corosiv potent, e spès per vinsarla a leş al lètri ch as siòm scambiee e i racunt ch j ò scrèt in sém'al traghèt menter a feva la traverseda per torner a cà.

In particoler in un racunt, intitolee "Il sole sorge a Est" racunt un certo stato d'animo d un viaş ed ritoren da Durazzo a Ancona, a la fin a ringrasi al Peder Eteren per al gioren ch al m à fat riviver l'emosion d una seconda véta cun un ricord pulii, senza rimors e senza vergogna ch l'am compagna ovunque.

La catura di storei

La luş roşa dal sol al tramunt, la s inscuriva a l improviş, e basteva guarder in elta per vèder una novla de storei volteger cun d j acrobasi come s i fusen di balaren in sém'un pelchsenich sospeş in aria, baler una muşica ch an saiòm mia.

In 'n atim a un trat come a ubidir a un cmand dal diretor dl'orchestra, şò in picchiata in silensi i spariven indla vegetasion per fêr al post a j ultim ragg dal sol d iluminer col so rosor la cupola ed fòj ch i quaceven al caneto*.

La "Valèta" l era un sitaren agrécol in 'na şona acquitrinoşa cun pôchi biorchi ed tèra squacia da coltiver, ai confin 'd S. Bernarden. Là a cuminceva la vera e propia Val, formeda da una rigogliosa vegetasion suplida indl'acua. L interen dla boscaglia l era la cà noturna ideel per diversi speci 'd selvaggina.

Indal fêr dal dé, j oşèi afeamee i salteven fora e i magneven tót col ch i cateven in di paragg, nonostant che i contaden disperee i serchèsen in tót al maneri ed protèşri.

Noèter ragas una matena menter andeven al solit post indla Valeta a pescher, j òm asistii a una catura di storei.

Cla matena lè, stranament, rispèt a d j êtri volti, s è vest pôch storei voler via dal caneto, nonostant fus apena spuntee l'elba. In luntanansa a s noteva un via vai ed personi mai vesti cun di sach ed juta, in spala, pin fin a l orel.

As siòm şvinee e verifichèe che i sach j eren colum de storei mort e coi viv j a meteven denter a dal gabi che l autesta al sistemeva sul let d un motocar. L autesta al s à spieghee che i storei mort j a mandeven ai ristorante, chi viv a i poligoni ed "tir al vol" e i partiven tót insèm da la stasion 'd S. Bernarden; a la fin al s à anch spieghee come i fan a preparar una catura.

Durant al gioren, i toşen dal redi grandi e longhi, fati a "còghel", i

**Caneto: canna di palude: fam. Graminacee, genere Phragurites, specie Australis.*

quacen dal superfici dal caneto, i speten ch a vegna scur, pó i par-tesen a fêr dal sapel cun di baston ch i pecen cuntra la cana. I storei spaventee i s leven-in vol, ma la reda la gh impedess de scaper e la magior pert i finesen in fond a la reda in dó la forma un lodrèt, cun denter una lanterna impieda per orienter j oșèi a scaper vers la luș e i s infilen per forza indl ingan, per finir senza speransa: o a ciaper 'na s'ciopteda, o in un piat a Milan.

Per ripeter un'êtra catura i doveven speter dal stmani per fêr in ma-nera ch as mucés di êter storei, forse superstiti ed 'na rededa prece-dente da un'êtra pert, perché tót còi ch a scapeva in torneven mai pió a durmir in dal stès post; l'è la legg di salvadegh!

Per al squedri atresedi, an n'era mia un problema perché i se sposte-ven da una pert e cl'êtra per impir i sō sach tót i dé.

Una volta, d j oșèi agh n'era pó un'eșagerasion, sopratót di storei, ch i deven di dan enormi in dó i paseven, ma i doveven pur magner anca lor e al caturi i gneven organiședi aposta per frener al flagel ch i subiven i contaden in dal sō colturi.

A cla manera lè as feva cuntent i Lumberd ghiotti d "oșeleti", i con-taden e i casador e i frut dal caturi l era per tót una "mana" piovuta dal cel.

Se 'l dirét ed magner agh l eva j oșèi, al stès dirét al speteva anca ai resident, ch i s doveven ranger not e dé per șbarcher al lunari.

In dal șôni paludoși dla Val, gh era talment una bondansa 'd sel-vaggina che diversi personi j even scelt ed fêr, come profesion, i casador, i pescador o i raner.

I pee a ràchèta

Guai se i mē amigh j ésen immaginee la goduria improvişeda dai mē pepòn a rachèta. Am ricord cme fus stee ier, quand la Cesarina la gneva dôp sena a imparer da me meder a cuşir al trapunti da lèt (al querti imbutidi). Per torner a cà dal siri gh era la fumana, fora l era già scur, per streda an gh era gnan una lampadena impieda. Second una vècia credensa passer davanti al simiteri s preva incuntrer un fantasma vistii 'd bianch cun 'na candela impieda.

La Cesarina l'an s'atenteva mia a girer ed not al scur da per lē. La préma sira l'à gh à dét me meder: – Cesarina è l istès s at fagh compagner a cà da Sergio? L è un stagnadon ch al n à paura ed nison!, acsè mè avans ed perder temp –.

Me meder ingenua la s è tota via al penser, senza sospeter che mè speteva sol al permès per compagnerla a cà e da cla sira lè sun dventee la so “guardia del corpo”.

Apena fora da l óss la Cesarina: – Sergio, sent che termarea a gh ò ados! stam daşven al pió ch a t pío a m arcmand –.

Da l inveren an seren mia incòr fora, a la sira feva incora piutost freschin, allora noèter dû per an ciaper mia un asident e ster pió cheld, j òm deciş d'invojeres denter al tabar ed me peder. Lē la s è caveda i trochlen ed legn e deschelsa in punta ed pee l'è munteda dnans a mè, volteda in avanti in séma i me, per marcer al pas, cun sol la testa fora dal tabar; i mē bras intorn ai sō fianch, a seren dventee dō anni e sol un corp, ideel per tgnir al pas come i fan i brev soldee.

La gh eva dû bèi titin lés e molşen, cun i cavden in fora dûr cme di boton. Per adateres a la me psagheda l'à s è tireda só la vesta pó la şmeşdeva 'l cul da una pert e cl'êtra come s l'a fus in bicicleteta cun la sèla elta; in dialèt as dirè: la “mneva la polenta”. Caterum in n à situation cumpagna, j eva pers la cunision; vdeva al sol, la luna e 'l stèli tut insèm, m era gnuu 'l fiaton; an senteva gnan pió ciocher'm

al geri sòta 'l soli dal scherpi, ma sol şgnavler e di lament. Pian pianen a gh ò moşghee 'l copen. Cun un fil 'd voş l' à sospiree:

– Contenua, avanti acsè, dagh dal gaş –.

Pian pianen, un profumin omid e calden al gneva fora dal tabar a inaler al bogh dal neş, un'armes'ciansa tra 'l savor di beş, e al tufin ed buş dal cul e 'd pasarena infiameda. Una muşica soneda senza sonador, in anteprema per al me prèm at d'amor, ai verdi, senza Verdi.

Tornand vers cà m era gnuu vòia de şbraier a squarciagola ai quater vent la gioia ch'j ò provee a fêr l amor al scur, in dal mèş dla streda, loghee sòta un tabar cun tanti piafogh¹, di pipastrèj cme testimoni ch'i şvolaseven intoren silensioş.

La Cesarina la m à insgnee a fêr l amor come s dev; dee di consèli san, só dal coşi che nisòn insègna ma che i srèn necesari come al tabelini a scola per capir noèter stèss e chj êter.

Grasie a una trapunta, al fred dla sira, al scur dla streda mêl ilumineda, ai fantasmi fels o veri sui simiteri, ò avuu la fortuna d incuntrer “donna Cesarina” e aver fat amicesia per la préma volta cun la “pasarena”. A sera un bocia, ch l'è vera, la Cesarina la gh eva al dòpi di me ân; l era bèla, una fèmna gajerda, premuroşa, un teşor. Al me penser l era, l è e al srà sèmper rivolt a la so memoria per la nostra storia. Un quelchdon al pree dubiter ch à sun stee violentee, ma al se şbaglia: gh ò avuu 'l pregio ed frequenter 'na scola ch l'an gh è mia. La Cesarina tót al siri préma ed congederes, la dşeva cun me meder, come s la recitèss al so roşari: – An sun mei steda felice come adès ch à vegn a imparer a cusir al trapunti ed lana e a vrés continuer acsè invern e istee per l'eternitee –.

1. piafogh = lucciole

I ragas dal Carobi

La nostalgia “ed Carobi” ogni tânt la leva la cresta e l’as fa sentir, as fa per dir, e quand l’as manifesta l imberiega incòra la ment a tót coi ch a gh è nee, ch à gh è stee ’d cà e chersuu in meş a la comunittee dal Carobi, cun la so ciurma spensiereda e i ricord dal so “tran tran”.

Quand l efèt “amarcord” al t branca al t fa scorder al bruturi, ’d ’na mişeria subida e soporteda come se tót al fus stee un regal mandee da luntan da un quelchdon come don per compenser còl ch j òm soportee per prerel cunter incòra, “cun la bòca da reder” dôp ed tânt ân, orgoglioş d aver visuu inconsciament, ma cun dignitee, in caşupleri malsani cun pòch spasi, un atach a cl’êter strech come ’l sardeini in scatla, in promisquitee, sens’acua, senza luş elettrica, poca legna per scaldar e la sengia da tirer perché in dal toler gh era sol di tàro cun gnint intoren.

Al pòs cun la sirèla e la catena e ’l s’cin per tirer só l’acua l era in dal curtil, o al per al portegh ed la stala; al cèso l era incora pió luntan, dedree dala cà come un monument circondèe da di bolee d’urtighi, dal mucc di scoss ed vèder e dal filfèr ruşnent. Cèso e pòs agh n era un sol per ogni böregh.

Al scur dla not l era illuminee a malapena dal sfarfaler dla fiama d una loma, d ’na candela, o d ’na lucerna, ch’i formeven d j ombri cun nison gherb cunt’r al pareti şgrostledi, che al dé d’incoo i spaventaresen chiunque, menter noêter, allora, an gh feven gnan ’na piga.

D’inveren, se şvelieven a la matena cun al mur dal cambri decoree da dû dii ed galabroşa cun di candlot giasee atach al fnestri in spicolon lungh ’na spana.

Nonostant tót, a lèt al fred al sentiven mia tânt, aiutee ed sicur da l’etee e da ’na pisota ad cò dai pee ed pèna d’oca, ma anch dal pajon pin de scartocc cun la fodra pina ’d pèna che quand andev’n a lèt

a sprofondeven indla còcia al calden, come fusen dent'r in un ov protèt dal góss.

Certi emosion, j armagnen per sèmper in dla memoria, come l fusen sucèsi al dé préma.

Come quand ed not a gh era al temporel cun di lamp e dal tronedi forti ch i s feven sdeşder ed colp cun un spaj, per un po' a steven inorcee a calcoler la distanşa pió o meno dal folmin in base ai second ch agh meteva al rumor dal tron a river dôp dal lamp. In dal stès temp, as cuminceva a sentir al rumor dl'acqua piovana ch la ciocheva in séma i lamiron di bas servési. Al rumor l era pió fort ed col ch a feven menter a piseven da ster impee in dal bocalen dla not, in man; dôp torne a let, pian pianen as torneven a durmir pensand come la preva fêr la nôna a còrer fora al scur, in mèş a l èra, per fêr 'na croş cun di bastonsen 'd lègn per scongiurer al temporel; e per ultum şmorseven la lòma e préma ch as perdès l odor dal fòm dal stopen j even già incuntree 'l sòn interèt.

Al metich Carobi...

Nonostant ch al sea un crocevia cun 'na misera cunèta, sol per chi riva da S. Bernarden o da S. Roch, al ciameven l istèss cun orgoi, come s la fus 'na montagnola, "l'elta dal Carobi". Là, s'incroşa dō stredi ch'i segnen i confin ed pió Comun in dó ognun al dèta 'l sō regoli, in realtee l era tèra ed nison e quand a gh era un problema an s cateva mai l ufesi adat per protester.

Gh era dō boteghi a trenta mèter ed distansa una da cl'ètra, divisi da una streda, una in teritori San Bernardines in dó i dşeven col so dialet "che dû maron" e in cl'ètra sòta a San Roch, per dir la stèsa coşa i ripeteven "che dō bali".

Al scoli elementeri, al Carobi, nison Comun al s è mai tot la briga ed fèrghi, nonostant che al numer di ragas al gh fus stee, al perché an l òm mai savuu, però al noster sospètt l era che j autoritee competenti i se şbalotesen un cun cl'èter a tira e mola i problema.

La mancansa dal scoli però, l'an n à mia impidi ai resident d imparer a fêr tânt mester. La scola pió famosa in assoluto, l'è sèmper steda cola di galantòm, sia òm che dòn, cun di esempi ed solidarietee

ch in necesiten mia coment, mess in pratica, dé per dé dal bon sens. L'an n era mia una novitee a chi temp là, vèder tra i şvinant, al reşdori cun un fasolet scur in cò, tiree şò fin sovra j occ, ander avanti e indree cun in man un tvaïol cun 'n alvador, o 'na ciopa 'd pan, opure una scudela cun dal socher o dal sel, dla pasta, dal riş dmandee imprest "a bon render".

Ogni persona ed so testa, l'à imparee l istès a fêr al caşant, al conta-den, al frutarol, l arvendrol, al straser, al marser, al paloter, al meca-nich, al caşer, a cunter dal bali, a torel in dal cul e mander di êter a der via 'l cul e a rangeres per so cunt anch per lucro, ma la magior pert di furtarei i gneven fat per an mucer mia al traledi in dal cul.

Al proverbi al diş: "Chi fa ed so testa al pega ed so borsa" e l'è vera, com'è vera che quand un l à imparee a droverla la so testa, l in pol fêr uş tót al volti ch al n à bişogn senza dmander parer a di êter.

Quand un 'd pasagg al capiteva al Carobi, s l era anch un forester e al piceva a una porta qualsiasi, per bişogn o per dmander un'in-formasion (i campanen eletrich in eşisteven mia atach al porti) as vireva in şband anch tót ch j etri dal boregh, per rendres disponebil, ma mia per curioşer.

Gnan al ciavaduri in di porton in gh eren mia alora, gh era sol la marlèta ed fora e un rampen o un cadnas d'ed denter, drovee dal doni, per pudor, quand i feven tolèta.

Mèter 'na ciavadura in dla porta alora l an gh eva mia sens, eren sol sold speş per gnint perché chi soquant ladrètt ch a gh era in di parag, i gh penseven lor a fêr la guerdia per tgnir l onor in cà.

Cateres in compagnea cun i amigh ed 50-60 ân fa l'an n'è mia una coşa da pôch. Ed còi ch an gh era mia, una pert a causa di malan, eren present sol cun al penser, un'êtra pert, purtrop, i s gardeven da un livèl superior.

L è stee un "Amarcord" indimenticabil. Vèder ste mucc ed descoi vistii da òm torner putèi, in pôch second, pin 'd rughi in facia strun-fgneee come di stras da laver şò. I carater dominanti, j en saltee fora subet, tali e quali ad allora, e come sèmper, an n è cambiee gnint in tânt ân ed luntanansa, tranne i noster fişich adatee a l'etee, però

cun l'ajot ed la memoria e dla fantàsea, sul spali d'ognun, se vdeva al negativ originel dla so fisionomea.

Torner indree cun la memoria l'è pió facil che rincaşer a meşanot cun un nebiòn che per ander avanti bişogneva tajerel cun al cortèl. La riga bianca ed meşeria dal stradon che da Velaròta al porta a Guastala pasand da la Tajeda, la se vdeva gnan a sigher, dal gran che la fumana l'era fèsa, ma seren talment sodisfat 'd la sereda paseda in compagnea, che al ritoren an s in siòm mia reş cunt dal perecol cors per la dificoltee incuntreda, sabet not dal 29 d'otober 2005 in dó a seren dee apuntamento al Ristorant ed la Belenda, noêter "ex ragas" dal Carobi.

Giacomo cun 'na scherpa d in sôrta

Giacomo, da quand la moiera l'â voltee i pee a l us, gioren dôp gioren, l è sèmper pió trest e malinconich, al gh à in dal magon col che incoo i ciamen la depresion. Per cul motiv lè ogni tânt al partès e al va a fêr un girèt in sitee, per visiter i post che in gioventù i gh an fat prover tânti emosion, come quand da student l à incuntree l'Ines sul treno, menter l'andeva a scola.

Al sera mis a seder ed proposit, cla matena lè, ed frunt a una ragasa ch la torneva a cà dôp aver pasee una stmana in vacansa da i sō parent a S. Bernarden.

Figurev un șovnot abitue a fêr al stès tràget in treno, tót i dé, dove al personi ch l incuntra j en queși sèmper còli, vèder per la préma volta una ragasa forestera, mora, cun al trèsi lunghi fin ai fianch, al s è lasee vincer dal deșideri ed sedres ed frunt a lē indla carosa.

L à poge i lèber in sém'al portaogèt pó al gh à dmandee: – La disturbo se occupo questo posto? –.

– No! – l'â rispost lē senza stacher j occ da un punt fiss in lontanansa.

Giacomo, al s è șduu pian pian tirandes só al breggi per la piga per an spigaseri mia. Al moviment al gh à fat cascher l abonament dal treno ch al gh eva in man. I s in chinee tót dû istintivament per torel su. I s in drisee dôp ed pôch, guardee in facia e mis a reder. Ló l era ròs cme un pit quand lē la gh à dmandee:

– Mi scusi sà, Lei, o è un tifoso del Genoa o del Bologna –.

– La verità è che mi sono vestito in fretta, sotto al letto ho sempre due paia di scarpe uguali, al buio, ne ho scelto una destra e una sinistra senza pensare al colore –.

L è stee 'l destin a fêr in manera che l incunter per cheș, al sia stee l'ocașion ed salder un'amicesia duratura. Infatti dôp d allora, i s in frequentee, fat moroș e finii de studier, anch spoșee e stabillii in campagna, in mēșa a la natura circondee dal verd e dal silensi. Indla so véta coniughela, mei una volta ch as sea pentii d'èsres mis 'na scherpa ròsa e una blu. Al prova un po' ed rimors quand al pensa

a una risposta, pió da stòpid che spiritoša, deda a so moiera dû ân préma ch l'as malés, in ocaşion dl aniversari dal matrimoni, quand lē la gh à dmandee cun un bèl fêr da sitadena:

– Giacomino, mi ami ancora? –.

Ló al gh à rispost “a la manera d’un figlio del grande fiume”:

– Csa gh è?, l è anca trop ch a siòma armeş amigh dôp ed tânti ân –.

Ai temp dla scola superiore, la sitè al la gireva a occ strèch; gh era meno trafich e sopratót, al gh eva meno ân; adès per ló al çoşi j en cambiiedi, cun i sens unich che un dé i van in un vers e cl’èter a l’arvelsa; per ster in dal sigur, Jacmen al parchègia la so Panda in dal viel ’d fianch ai giarden e al fa dû pas a pee (cun ’na gera in saca).

Préma d ander in center, al pasa spès da l ex Borgo Emilio, i paragg dla so ex scola. Da matricola, fra i student, l era d obligh traverser al Borgo e fères vèder da i pió grand, “ch j even tot la pigia giusta”. Allora, di foièt scret a matita infilee in un ciold piantee fora dal porti, s in cateva d’ed sà e d’ed là da la streda, cun d j invit curios, come: “Bruna la tetona só per la schela”, “Marisa da la pansa grişa (rossa con lentiggini) dret per dret fin in fond a l andit”.

Adess è cambiee tót, i condomini j àn sostitui tót al cà vèci, in sparii j andit scur e strèt ch an s è vdeva mia com’eren fond. Tót col d’alora, al gh è ’rmeş indla memoria a Giacomo e man man ch a gh pasa ed fianch al rimet cun al penser tót al so post e ’l pensa spiritoş: “A srani stee anch i contribut dal merendi rinuncedi dai scoler pasee a saluter la Marisa o la tetona a deregh una man?”.

Un bèl ricord tra i tânt: Quand l à fat l amor per la préma volta cun la ròsa, (da la cuntentèsa dôp tornee a la luş, al l à confesee pió terdi ai sō amigh), al s è mis a corer e fêr vers come un gugiol scapee dal ciuş. Emosion veri, ch j en stedi “lezioni di vita” anch s i naşeven in certi şoni definidi da di minon fels e rufian “del vizio e del peccato”. Una curioşitee senza pèil in dla lengua: in chi post lè, ai sō temp, i gh endeven queşi tót, a metregh al bèch, şovn e vècc, pret e free cun la scuşa ed vèder chi gh endeva o chi gh è andee.

Fini ’l girtin ed la memoria, Giacomo al s’indresa vers al center per guardar tót al vedreni. Artecoi sportiv, scherpi, biancheria, roba da bras e i vistii già fat, espost in bèla vesta, sui manichin iluminee da di farèt, cun di spècc aposta, ch an só mea come i s faghen, man

man s'ègh pasa al pera, un as vèd fora sol la testa, una volta vistii da dòna, opure da sportiv o da mas'cin.

Al femminile, an nè mia ch am piesa tânt, perché al parré un schers da pret, però l'è una curioşitee ch a t fa şcaper da rèder ...e pó, a chi 'n gh piaşres mea vèdres un po' pió bèl dal solit e perché no, una quelch volta, anca un divers?

– Am vin in ment despèss la scherpa ròsa e còla blu – ricorda Giacomo – e 'l prém incunter fat cun l'Imelde in sém'al treno cla matena ch è gnu a manch la luş. A sun curioş ed saver l'efèt ch a farè, s andess in piasa ades cun un luch acsè, a srèi ridecol o a la moda ? –. A un amigh ed Giacomo una volta è sucès una coşa pió o meno come la sua. Senza vrer al sera infilee un calsèt d in sort. Cun al rudèl dal breggi voiee su, tgnuu stréchi da un ciapèt da bugheda per t gniri luntan da la cadena morcenta, al tireva l'atension dla gent quand al paseva in bicicletta o a pee, al ne gh eva né machina, né patentà.

In paeş, n al saluteva nison, per una pert di paeşan l'era inesistent, al rest j al considereven un setmen. Nonostant tót, al gh eva un cor anca ló e al sofriva mia pôch. Da la volta di calsèt, però, s è rot al gias e in paeş, un a un, pian pian, j àn cumincee a virer la boca per tor'l in gir. Lo al s è sentii sodisfat l'istèss perché almeno i ch parlevan, coşa che an n era mai sucès préma.

Giacomo, giovedé pasee, l'è torneè da la pasegeda, ch l'era seri, taciturno, as cnosceva trop ben ch al gh eva quèl, la salutee cme sèmpèr, pó 'l sé saree só in cà.

La matena dôp, al s è preşentee cun al giornel in man, dove in préma pagina, in grand, s elşeva che un vcin l'eva tentee 'd cucher 'na ragasena in via Emilia e grasia a la prontèsa di bodgher dal post a pèra che al colp al sia andee a vod.

Piu avanti, l'artecol al spiegheva che una ciclèsta, in sèla a 'na grasiella gh è saltee şò la cadena menter ch l'andeva, l'è şmunteda şò per sercher ed rimèterla al so post, chineda cun 'na minigonna acsè curtina, senza vrer, la mostreva 'l fondo schina.

Per ironia della sorte, sul marciapee, era adree passer un vcin, cun l

impermeabil botonee da cap a pee e 'l man in saca, col guerda fess vers la putèla, senza bader in dó l poge'v' i pee, al gh è caschee ados. La ragasa, giustament, l' à cumincee a şbraier spaventeda e i comerciant dal post j en cors a vèder. I s in reş cunt subet dal fat, un quelchidon la ciamee i carabiner ch j en rivee in pôch temp.

Dal cordon formee intoren, i şbraieven: – L è un maniaco sessuale agh vré tajee i maron –.

Dôp ed pôch i pulisiot sentend j acusi, i l an compagnee in caserma. Giacomo al s è confidee coi sō amigh: – L'è vera ch a gh sun caschee ados, ment' r a guardeva cun la cova dl occ col ch feva la ragasa, ma an n ò mia fat a posta –.

“Criminalișee da tót, da la vergogna e l imbaras, un grop in gola al gh impediva ed parler in so difeşa e al sigheva come un putèl”.

Tri gioren dôp da la stampa la notesia dal so suicèdi.

Rumor di ricord

A sun chersuu in 'na famea 'd contaden a l'antiga, ed còi d'una volta, povrèt cme l'aj: a gh seren in deşnov in un sit d'otanta biorchi a meşadria.

Noêter ragas quand andeven a magner, i s meteven a tevla cun al dònî in cuşena, menter j òm j andeven in 'na cambra işoleda, per so cunt.

D j òm grand, agh n'era quater, pió al nonon (al peder ed me peder), ch al deva j ordin a tót e a tevla al né steva mei insèm ai sō fioi, l andeva in un canton aşven a la fnèstra in dal so tavlen privee; al mantgneva 'l distansi e al sfeva der dal Vò perfin da la so spoşa.

La nôna Artemisia, l'an s moşgheva mia ed sigur i lobi d j orèci a forza ed reder, al moment de dmanderegh al nonon: – Angilon, posia porteruv al pèsi da metruv dent'r ai troclon? –.

Da quand al nonon l è mort, la nôna l'an n è mai andeda in simiteri una volta, in sém'a la so tomba: – Lò l è là e l sta ben là e mè adès a stagh ben ché – la dşeva – e ricordev ben d an suplirim mia in dó l è lò, quand a morrò –.

La nôna Artemisia, se e nò la saieva ed lètra e nonostant l'abia fat una véta segregheda semp'r in cà, la gh eva una mentalitee moderna rispèt a chi temp là. Noêter putèi, l òm capii quand a siòm dventee pió grand al significhet di sō insegnament in dó l'à dimostree ch as pol fères rispeter da tut la gent, sopratót cun al boni maneri.

Quand la dşeva per esempi: – Ricordev ragas ch as pol ciaper pió moschi cun 'na gòsa 'd mèl che cun 'na bòta d aşee– la gh eva ragon.

In famea al personi adulti ch a lavoreven 'l sit, j eren sol ot, i mē genitor e i mē şeo cun al sō moieri. Dòp a gh era al nonon ch al feva 'l reşdor spendor e la nôna a bader a nov ragas, fêr da magner, tgnir adree a la cà, al ciuş e al poler.

I ragas in dal cà j eren sol dal tari ch magneven a tradiment; propia acsè, i putei j er'n un peş per la famea e mèl vest da i padron. Quand

i riveven in dal cortil, guai se in gir i n ésen vist un, as doveven lo-gher in dó preven, cme fan i soregh quand riva un gat.

Anch s an pareva mia, i noster genitor i s vreven ben e spèsi volti un toch ed pan i s al tgneven da la bòca, per dersel a noèter. I al saieven ben che doveven crèser per deregh una man in dí camp, anch se i spereven in 'na véta pió bèla e meno fadigoşa ed la sua, o aditura ch'andesen a emigrer a l ester come i feven in dimondi j ân indree. Allora, an n era mia difecil sentir a dir in dal cà, quand moreva un ragas: "Gent fômes coragg, da incoo in avanti, gh òm una bòca in meno da sfamer".

Sentir cunter cal çoşi lè al dé d'incoo i noster fioi i resen al neş, però stom atenti: an s dev mia confonder al disprès cun la disperasion cauşeda da la mişeria e dal malatei.

Al peder ed me meder, cl'èter me non, l eva catee só la polio da putèl e al so bras dester l era armeş mort, ch al pareva un malgas in spicolon.

Nonostant tót, al gh l'à caveda ed lavorer l istèss e tirer só i so ragas, cun l onor dal mond, insèm a la nôna Gentile.

La nôna l era pasijnta e bòuna, ma l era talment megra che quand l'as moveva da un post a cl'èter, per laseregh l'ombra, a me şcapa dét, l'agh doveva paseregh dō volti.

La gh eva anch una scoglioşi, povrèta, che cun al passer ed j an, la dventeva sèmper pió goba.

Al non Berigo am cunteva despès che da putèl l à sèmper dormii in dal fnél, in meş al fen, ind'na cocia come un can, fin al gioren ch al s è spoşee; sol dôp i gh an dee una camer e l à pru fères só al so lèt cun dû cavalèt e d j asi, un paion de scartocc 'd formenton e 'na fodra cun dla pèna.

La pioma d'oca e cola ed galena invece, la gneva venduta al straser, a Richi, per soquant caurin. Sentir da Berigo i so racunt, am ritnev un sgnorèt, aver per me cunt già un lèt.

Come ò dét préma, la Gentile l'andeva sèmper pió chineda man man ch a paseva j an.

Dal volti per fèrla tribuler a ghe dşeven: – Nôna serchev quel lè per tèra? –

– Se sé – la rispondeva – a serch ed la svilupina ch agh n i bişogn

per crescer –. La nôna Artemisia, fisicamente l'era l'opost ed la Gentile, l'era un s'ciopton “bianca e ròsa”, cun dla braseda. Chi pôch solden cla gh'eva, povrèta, la i meteva in dal borslen, l'al ligheva cun 'na laşa, infrucee dent'r in 'na saca sareda cun spèla e una man pogeda in séma.

A la domenica ghe dmandeven la paghèta per l'oferta da fêr in ceşa, a la Clove, quand la paseva cun al piatlen, ma lè subét, la feva finta 'd-gnint.

– Nôna alora as dev i sold? –.

– Parlee un po' pió fort ch a nuv sent mia ... – dôp ed dô o tre volti, l'as decideva e la cuminceva a şgruper al so borslen e in dal menter la se 'rcmandeva: – Preghee ragas d'an dventer mia sord cme mè; preghee Santa Lucea ch l'am lesa la vesta, acsè av capes dai movement dla boca quand am fee dal dmandi –.

Al prémi volti a gh'isòm caschee in dal tranèl, dôp s'è gnu 'l sospèt ch la fes aposta a fêr la sorda, alora as siòm mes d'acordi ed mèterla a la prova. Un 'd noèter al gh'è pasee dedree e l'à molee per tèra una moneda.

S i esuv vest che scat la fat quand l'à sentii 'l rumor di sold, l'as gireva intoren come un can quand al s' moşga la còva.

– Alora nôna, an n'è mia vera ch a sidi acsè sorda! –

– Oh ragas, per la miseria, an dirum mia ch a ghi 'l sospèt ch a faga a posta! Avanti, andee mo a mèsa ch l'è ora e tgniv in ment d'impier un sirin a la Santa ch'j'ò dét –.

As siòm mei scotee i dii per impier di luş davanti ai Sant, perché cun i vintin ch a tratgneven da l'oferta a cumpreven al gelato.

Che al Sgnòr al s'guardés, al saieven, ma noèter invéci a guardeven al triciclo ed Burdighin, al şladèr, ch al se speteva fora sul sagree dla ceşa.

Don Pavesi al s'n'er'acort che la presensa dal şladèr l'a gh'ciuceva j'oferti, però al ne preva gnan manderel via, perché al srè stee un cativ eşempi só col ch l'eva apena dét indl'omelia.

A dir la veritee, incoo a prov un pó 'd rimors per al volti che a j'ò dişobedii, ma pió pasa j'ân, pió as sent al bişogn ed parlar dal pasee, d'un pasee mia sèmpèr facil cun j'ân che alora pareven interminabil e che adès per meş di ricord, i pasen da ier a incoo in 'n atim e j'um

fan ricorder che fra pôch a sun al capolinea e ch l è cul traguèrd che l incoo e al dman al dventa tót un.

In di tânt moment ed sconfort (perché anch la me veta l'an n è mia steda tóta roşe e fiori, anch se da ragasèt a gh eva 'l me lèt), dal volti, j ò anca pensee ed fèrla finida.

Dôp, rifletendegh a môt, a penseva: in fond in fond, i mē vècc, j àn passe una véta ben pió dûra 'd la mea, alora, am deva 'na regoleda e speteva curioş ed saver coşa fus sucès al dé dôp!

L è ades che la vcêra pian pianen l è adree roşgherum l'udito, ch'a-scolt i mē ricord cun la me ment, e se i me dmanden quant'ân a gh ò, agh rispond a la manera ed la nôna: – An vo mea sentii – e am piaşrè però cuntinuer a fêr finta d eser sord come la feva lē per sentir al rumor s'a casca quèl per tèra, ma in dal mē orèci a crès sèmpèr pió al pigolio d un cavagn pin ed polşen.

Prema e dop la guera: andeven a spigler

Finii ed mēder al forment, come s alveva al sòl, a partiven in meş al stòpi per spigler col ch'era armeş per tèra dôp averel tajee cun la misora a man.

Si m al cuntesen, crèdregħ a farés fadiga, però sun trop sigur perché in mèşa ai spiglador a gh ser'anca me.

Al forment per fêr al pan! l è sèmpèr stee al penser fés per garantir la sopravivensa in tuti al famei, sia di sgnòr che di povrètt, da quand al “mond l è mond”, ripeteven spèss i noster vecc.

A la matena al spighi imbibidi ed guasa in se stacheven mia da la gamba e s egh la caveva ed fêr di bei masolen tgnuu strech cun 'na man pogeda ed dree in séma a la schina; però an m ricord mia se per comoditee, o per mantgnires in equilibrio, ma i feven tót acsè, al feva anca mè.

Quand cuminceva la calura, cun la nostra brasadena de spighi, trateda cun al man da la fèsta, perché al spighi in se şgranésen mia, andeven vers cà felici e contenti, che a se scordeven perfin dal mèl d eschina ciapee só a forsa d ester chinee in gobon per fiser in mèş al stram per dō o tre ori adree fila.

A ciciareven e as confideven tra noèter spiglador come spender i solden guadagnee come s al fus un tesor, ch al serviva a noèter ragas per comprar dal bucini, al begli o al figurini ed la Panini per şugher, o per cumprer al gelato a la domenica quand paseva Burdighin col so triciclo cun 'd sover l omberlon.

Al pió dal volti saieven già che al “maghèt” mess insèm cun al spigler al laseven a la mama e al papà, per juteri a şbarcher al lunari, per tirer avanti la famea cun l onor dal mond, per cunprer al sócher, al sel e i fulminant a la botega da la Zita, o da l'Esterina senza fêr

noter in sém'al librèt dla speşa².

Noêter ragas, quand i genitor i se dmandeven ed juteri, aceteven senza fèreggh gnan “’na piga”, e gnan ’na malatea, dôp as meteven subét a l’opera in serca d’êter espedient, per ciaper quèl, come ander a pescher, a ciaper dal rani o a cater só dla pavera e a néi d’oşlen. Dal rani, dla pavera e di néi a gh n’era in tót al piantedi e in di canalen da daquer in campagna.

Al pan, cun o senza ròmel, per noêter putèi al gh era sèmper, però l’era sòt a cev, e despès a guarderel da la ferieda ed la salèta, indla panera pogada só dû cavalèt, as gneva ’l guerda fèss, e a s’incanteven come di espert ed belle arti davanti al Mosè ed Michelangelo.

Anch se an n’òm mai patii la fam, da la miseria ch a gh era in gir a chi temp là, tra la guèra e al fascismo, quand j’omen pió şoven e fort eren in guèra al frunt, a gh era da tirer la sengia, ma i ragas as sà che j’àn sèmper fam e i noster genitor i n vreven mia che a patèsen la fam e gnan ch a consumesen al brişi ch as cascheva in séma la tvaja, perché dôp an gh era gnint êter da mèter sòta i dent da biaser. Al pan l’era presioş.

Am ricord incora quand me meder, come tuti al medri, apena finii ’d magner, préma d’alveres só da tevla, i s’inumidiven i dii dal man per cater só cun i polpastrèi al brişi armeşi préma de sparcer la tevla in maniera ch an ghe ’rmagnès gninto atach a la tvaja da buter al galeini o a j’oşlen, quand i l’a squaseven in dal cortil.

Al formenton (mais) invece, al cateven só a piet, pagnoca per pagnoca; anderegh a dree dôp per spigleregh a gh era da fères réder.

In pee, drèt, gh ermagneva sol di malgas cun ’na quelch föia şbar-toneda in spicolon.

2. Prima e dopo la guerra nella nostra zona molte famiglie non avendo la possibilità di pagare gli acquisti in contanti nei negozi in cui si servivano facevano uso, previo accordo, di un apposito libretto dove si annotavano gli importi della spesa effettuata. Di questo accordo il promotore principale nell’immediato dopoguerra è stato il movimento Cooperativo per dare la possibilità alle famiglie più povere di provvedersi del fabbisogno per vivere con dignità. I capi famiglia saldavano poi i conti quasi sempre appena terminate le campagne della monda, della mietitura e della vendemmia.

I malgas però i feven gola ai partidant³ e a chiunque da brușer d inveren, per scaldar al foren, per coșregh al pan, insèm a i ramagn dal podaduri dla vida; per scaldar l'acqua dal parol in dla fornașela, per fêr la bugheda e anch per fêr al bagn in dla stala d inveren quand feva frêd dabon.

I malgas is droveven anch a scaldar la șòta dal gugiol e per scaldar l'acqua da plerel quand préma o dôp al fêsti j al maseven.

Al gugiol l era important come al forment e 'l formenton perché cun i so derivee, gh era al cundiment e al pietansi otili per la famea, ch i doveven fêr pareeda, e averen asee da river a la fin dl an. Quand pó as feva só al gugiol, al saieven già che i salam pió bèi j eren destinee per fêr al regal per al fêsti al personi importanti come al dottor, al veterinari, a la levatrice, al fator e al pret.

A proposit dal pret un salam al la porteva a cà quand al gneva a benedir la nostra préma ed Pasqua.

Dal volti al capiteva anch s'an n era mia fêsta, al gneva anca lò per cater só quel per viver. La nôna, la n gh eva gninto da imparer quand al capiteva in dal curtil: una vintina d ov, un capon, un brunșin ed lat l an gh j à mei neghee. Una volta even apena fat só l gugiol, tra Nadel e S. Antoni, al pret al gh à dét a la nôna: – Artemisia ad gh è anca un bèl vigneto, ed sicur st ân avri fat dal bon ven! –.

– Al gh à indovinee sgnòr prior, volel favorir? –.

– E perché no –.

La nôna la ciamee la reșdora e fat porter una butéglija cun al turacc lighee da una corda, una scudèla e un cucer.

Sturee la butéglija speciela al Don al l à d buu cun dal saver fêr come al fus un somelier e berlecandes ben i laber, l à dét: – Sia Benedèt al Sgnòr cost l è ven da mèsa. Pace e bene – e pó la tót al disturb ringrasiand come sèmper. La reșdora a sorpreșa, quand i s in catedi sol lē e la nôna, la gh à dmandee: – Perché nôna gh iv fat beber al ven in 'na scudèla cun un cucer? –.

– Al perché t al degh subet – à rispost la nôna – s al l és dbuu cun al bicer intant ch l alveva só 'l gomet e la testa per scunirel, al vdeva la perdga di salam tacheda ai travèt dal sofèt ed la cantena, vot mea

3. Partidant= I più poveri e miseri dei braccianti, gli ultimi ad essere chiamati per il lavoro.

ch al l és dmandee un salam anch se al l eva bèle avuu quand l è gnuu a Benedir? –.

Ai carabiner però, di regaj queşi mai, i n in d mandeven mia, pó an gh even gnan tanta cunfidensa, i s feven sudision, anch se a seren sicur ch i feven al so dover, noêter seren vétimi ed pregiudési, ed pauri immaginari. Sóvra i Carabiner era nee un dét ch al dşeva senza cativeria: “i giren in dû al pera perché un al sà screver e cl’êter al sà lèşer”. Però ed sicur av garanteèss che quand j incuntreven a feven la cócia e as gneva la cagarèla êter chè... e a gh feven mo a ment pió che adèsa; i feven e i fan incòra adès al so dover.

I Scelben invēci eren tót un’êtra categoréa, sèmp(er) pulisiot anca lor, ma mêl vest da j operai e da i caşant perché in piasa quand i sciope-reven per reclamer i sō dirèt cunter i padron, i deven dal stanghedì e dal şvarşledi indla véta chi feven al fiamèli, i feven alver só al s’ciopli indla schina come di pès ’d gnoch frèt.

A sun andee un pó şó ed riga, sun parti da una piana de stòpia cun al spigler, e sun finii per cunter come feva al pret a scrocher, e noêter in piasa, a buscher.

Col ch as gh a fa, in tót al racunt, ch al fa rèma, j en sol al tree paroli spigler scrocher e buscher.

A ciaper al narvedi anca alora a occ e croş eren sèmp(er) j operai, i spiglador, i caşant, i lavorador. Come fineel, am sent al dirèt d’in-former l’opinion pobblica per cunter tót: al ben e l mêl.

“La lingua batte dove il dente duole”.

Ivo: la “sincsent” e un fint basot sòta ’l lunot

L’osterea, l era al ritrovo ed tót per fêr dō ciacer, vècc e şòven, in compagnea. Dôp sena, a una cert’ora, di grupèt d amigh i partiven in serca d’aventura; basteva ander in n êter sit, in un paeşen daşven, o adiritura anch in sitee per saver al novitee.

I n in mai tornee indree, chi ragas lè, una not cun gnint da dir a i amigh ch j eren armeş a cà e per fèri ingeloşir tânti volti i gh cunteven dal stori inventedi. Coi ch resteva sèmpèr a cà, una sira senza luna, j àn pensee ed trer insèm ’na lesiòn ai cunta bali per brinder pó tut insèm la sira dôp in compagnea.

L è stee ’l turen d Ivo Bonora.

L eva parchegiee la so sincsent cun un gir ed cev e ’l freno a man ti-ree, davanti a l’osterea e cun la so tacheda j en partii pin de speranza ’d fêr “un pieno d’avventura”.

I geloş, j àn spetee ch partèsa ’l grop, senza fèregh gnan ’na piga, j àn portee a forza ed bras la “cinquetti” al scur, ed dree da l’osterea. A mèşa not, quand j en tornee, in dal curtil, al scur, regneva un silensi da pel d’oca; an gh era gnan un’anma in gir e un’atmosfera da Far West. Ivo, col guerd a fess luntan, disorientee, al şmeşdev’al mas dal cevi, a ventai, e al sé dmandeva: – S an gh ò pió la me “cinquetti” da guider, s am servéşni pó da fêr? –.

Al grupèt al s è strichee, preoccupèe, j àn cumincee a sercher con d j acenden impiee in man per controler intoren a la cooperativa parland tra lor a elta voş da la paura, senza tgnir present ed l ora.

Al banconer in pina not sentend şbrajer intorna cà, l à fat finta ed cascher dal novli, l à virt in şband la fnèstra, intimee al chi va là tre volti e senza spèter una risposta, la cumincee a sparèr in aria cun la dopièta. Al fuggi fuggi istantaneo l è stee interòt queşi subét dal cambri d aria tra ’l mur e la rameda tiredi a l’altèsa ed la psagheda. An s è salvee nison, j àn inciampee e fat ed j arvulton tót quant per tèra ch i parevn al circo Togni.

Nison s penseva d’èser spiee. Un ’d lor a elta voş l eva apena dét: – Meno male ch an s à mia vest nison –.

Ivo, impieghee in Comun a Campagnola come dasiēr, dôp aver s'ciusii la so vetura, l' à magnee la foia, senza dir gnint ai so compagn, l' è partii in sordina, e al sé dirèt vers cà, pó l' è tornee indree ed voleda.

J en ste i fari ed la so vetura a fêr la spea quand l' à fat dietro front, a chi l' à seguii cun la còva dl' occ lung al stradon ch va a la Carolina, al s n' è acort e l' à dee l' alarmi.

Rivee in dal curtil ed l' osterea, Ivo al s' è guardee intoren, pó l' à tot al dû e l' è tornee ed nov vers cà, senza dir gnint.

Mia sodisfat, pôch minut dôp al s' è ripresentee, ma a luș mort e stavolta al gh' à avuu dal fiuto, perché l' à scopert i autor dal schers.

Subét, l' à piantee 'l móll, l' à fat l' ofeș, l' è gnuu cativ, l' à tiree fora la pistola d'ordinansa, però an s' è spaventee nison cun cul gest lè, perché i saieven ch an n' era mia in gred d' armer al can ed la pistola perché indla man ch al l' impugneva al gh' à sol tri dii e cun cl'êtra al tgneva strech un luș. Pian pian a gh' è pasee 'l nervoș, l' à mess al canon ind la fondena e pó al s' è mess a reder insèm a ch j' êter, senza rimanderel a la sira dôp in mèș a tót.

Averegh una vetura propria a chi temp là, l' era un lusso che sol Bonora e pôch êter cun un stipendi fess i s' preven permeter, perciò al gh' eva ragion dabon s' al sera preoccupèe dla sparision dla so cinquetti.

Al l' eva nobiliședa cun dû tub de scaregh in dal terminel dal silensiador; i copridesch cromeè perché i can i gh' pisesen mia cunter quand i se spceven; al trombi bitonali come gh' à 'l corieri; j' anti-nebbia davanti ed dree; al tetòcc aprebil per l'istee.

In dal ripian porta ogèt sòta 'l lunot, dû bei cuscin coloree fat a l'uncinèt, cun tót al pés intoren; pogee in sém' al ripian, un cagnin fint, che cun la testa al dșeva sèmper 'd sé; una man tacheda al vèder cun 'na ventosa cla saluteva tót coi che l' incuntreva; e per ultim in bèla vesta tra 'l cusin e 'l cagnin la palèta d'ordinansa dla pulisea Municipaliședa dal Cumun in dó 'l lavoreva.

La cà dal “Sivètli”

Una cà per dō famej come tânt’êtri indla frasion ed S. Bernarden che però la m à lasee di bèi ricord ch i s ernoven tót al volti ch am vin in ment ed paser d ed là. Só per şò, l era “l’era” ed Modugno quand cantand a la so manera per la préma volta “Volare, nel Blu dipinto di Blu”, l à fat la gambarola a la tradision canora di cantant sigalon.

Piò o meno sincsent mèter dôp al Carobi per l erşen Francòn andand vers la Seda, s’incroşa la streda per i Bosch. La seconda cà a sinestra l era ciameda la cà dal Sivètli. Dôp gneva ’l dō Mas, pió avanti sent pas, pó la Raimonda, la Viasa e ’l Gatai.

Ogni volta ch pioveva, al curtil al dventeva un laghèt. La cà in dla basa, oservand al riflès da ster in streda, la pareva pianteda a l’arvelsa. Un bèl colpèt in dal spècc d’acua cun un badacc, spariva ’l miragg.

Quand ò têt mojera l’è steda la me préma abitasion, in dó dormiven cun la me spoşa in un cambaren strèt in dû in un mèş lét.

La cà, l era sens’acua potabile, mancheva la luş elettrica, cun dō cambareni al pian trèn pió al spensèn⁴, senza cantena, volted’a matena, col mur ed ’na testa. Al prém pian ’na scaltena p’r ander in tasèl, al “residence” dal sivètli.

Un tasèl fat senza servèl, che quand a pioveva, se gh gireva in gàton per ciaper al gòsi dal tècc cun di başlot. Al tècc, al tgneva come ’l cul d un cavagn; i dû dii de spolvras sul paviment, cun la merda ed j oşèi, i rendeven pió morbida la “Via Crucis” da ster chinee in şnocion a test’a bas.

Al grondi dal tècc e ’l capèl dal camen, j eren l oservatori abituel dal sivètli, di gufo e dj oşlen. Al sivètli col so cant amoroş i spavente-

4. Spensèn = disimpegno, piccola dispensa

ven tót i şvinant superstisioş cunvint ch al fus l'annunc d'un guaio iminent e i còreven in prèssia a "tocher un toched fêr" anch s'l'era ruşnent.

Al cèso e 'l cius dal gugiol eren circondee da j urtighi, dal mocc di rotam, dal filfèr vècc in un canton là dree da la cà che un foraster in cheş ed bişogn al gh'eva da dmander informasion.

Anch se al curtil l'era strèt, gh'era listèss al pòs a camisa, a facia vesta con un bèl rudèl. L'acqua l'era fresca e pulida, adata solament per fêr la bugheda e la şòta a 'l gugiol. D'istee a gh'ometeven in fresch j ingorij e i mlon cun al cavagn, cun un bèl gherb, perchè se 'l manegh al se sfileva dal ganc dla catena, "l'era not anch s'l'era matena": i lov in sren servii a un bèl gnint per recupereri.

Per divertirum un pó e per paserum al temp, certi giornedi, me speceva in dal pòs come fan i mat e per misurer la profonditee dal nivel dl'acqua, spudeva cunter a la me ghegna riflèsa in dal fond, pó cuminceva a cunter: rivee a sinch, as rompeva al spēcc.

Col tirasas, invēci, andeva a spacher i vēder ch i rifleteven i ragg dal sòl, dōp che i urtighi i even pighee la testa finii 'l temporel, pó a penseva ai mē amigh ch i gh'even anca lor al so tirasas, lor però i s'divertiven a spacher i biceren ed vēder atach ai palon dla luş. Da la cà dal "Sivetli" la linea elettrica la'n paseva mia e mè am doveva sfogher sul mucc di vēder.

An me scordarò mei quand per vèdregh a la not, come is cunteven i noster vècc ind al foli, impieven i luş dal lòm a oli o al lucerni a petroli; cuntr al mur a l'altèsa di gomet, al post ed l'interutor, gh'era gnu una virgola d'un èter color, a forza ed grater la canfra di fulminant da impier. L'era quand al şmorseven che al stopen dla lucerna al stremneva dl'odor per la camer.

I mē genitor quand j andeven a lèt, talmente j eren stóf, i s'durmi-ven subét a boca avirta p'r an sentir mia i "profom" tiree só per al neş, mentr i bruntleven tra lor o chi reciteven al roşari, un 'd frunt a cl'èter, dōp ed pōch i cuminceven a tirer al "reşgon" a dō man talment fort che per fèri şmèter a gh'vrevadee di s'ciafon. Gh'ò incor

davanti a j occ al fòj capolghi di suchin rampicanti, ch i quaceven la sev 'd l ort e i féven ombra ai pomdor e ai pevron, cun l'ombra dal fraschi dal frasen, ch al robeva al sòl a l'insalata, ai fnocc e 'l reviot come 'l fus un progèt per fêr dispèt. La pianta dal figh, invèci, l era cuntr al mur, al riper ed la cà, la n disturbeva mia, ma l era sèmper pina ed bèşji e naonsen⁵, ch i ronşeven intoren per ciuceregh al bon. Moschi e tavan invèci i bancheteven per so cunt tra la merda dal cèsò e còla dal cius un pó pió luntan.

La ciosa e i cicin, la pita, al galeni, al gugiol e i capon a la so manera i feven festa coi nader móto, che in chi moment lè i starnasev 'n anca lor, coi so rumor, quand i sentiven al tronedì dal temporel, opure, quand la reşdora cun in man la minèla⁶, la i ciameva per der'gh al paston, o 'l tridèl 'd formenton.

Al pió tranquell l era al gat da j occ verd: da ster stravachee in sém'a la scanena cun i pee reşghee, al n'eva caghè nison. Un gioren dôp aver fat visita a 'na so "amiga" pió avanti, al Gatai, al gh à vuu quèl da dir cun al gat ròss ed Carmelo; i s in cors a dree per un pèss, intoren al pòs. Torner a cà al gh à mess 'na mèşa giorneda, al şdondoleva la tèsta avanti e indree cme un camaleonte. Al s è şaquee in dla scanena, arèss come un beghe e al gh è armeş una stmana, dôp, al n è mai andee pió in là dal curtil, né per fêr i so bişogn, né a ciamerel per nòm.

E i soregh? In gh intereseven mia, al gh eva di êter penser.

Noêter, şvinant ed via Boschi, s an gh era gnan la luş elettrica, né la cantena, an gh even pó gnan i quattren per cumprer al ven, a gh feven gnan 'na piga, a porteven pasinsia. "Piov nev o tempesta", 'na volta a l ân, al vint ed magg j òm sèmper festegee al noster Patrono,

5. Probabilmente il termine è riferito alla *Vespula germanica*.

6. Tipo di cesto fatto con paglia o con tavolette di legno, utilizzato in prevalenza per seminare. Era molto svasato per permettere di prendere facilmente il seme da spargere e consentire al seminatore di stendere bene la mano e dosare la distribuzione del grano (a spài). Lo si poteva usare anche come unità di misura dei cereali

“S. Bernarden”, anch se al nom ’d la frasion l è “Terreni Nuovi”; dôp da la contentèsa per ster in dal sicur as feven un bèl regal: a rendeven omagg al Patrono fin a c’l et’r an.

La cà dal “Sivetli” soquant ân fa, i l’àn sguasteda, an ghe gnan pió al traci di fundament; ind al so post i gh an mess ’na rulòt sganghereda, quater pègri e un bréch muşnent cun j occ garapenti, chi van malament, cme s i droves’n al stampèli, un cariolen pin ed fen in custodia a un vcin megher stlee, la berba longa, gnan un dent, al per un pastor dal presèpi vivent.

Dal dō Mas, come ricord, gh è armes sol un stirp ed saleş atach a un cavas.

D la Raimonda gh è sol la tracia di fundament cun la tèra pió bionda.

Al Gatai: anca lò l è in di guai, gh n è restee la metee.

La Viasa, invece, da carera maltenta, l’è dventeda una streda giareda; la s’ciamia via Viazza e la vâ vers una piazza: S. Bernarden.

S. Bernarden: l è un trat de streda fat ben. L’è strèta, drèta, asfalteda, senza la sev ’d chegapòì d una volta, senza carpedi né spondi frantedi, sol un quelch stirp senza foi, di toch ed fos ogni tânt, i palon dl iluminasion e un cartèl grand col nom dla frasion. La partès dal Carobi, la riva in Stasion, la percòr la Rivera, la finès al T, a la “Corte Cascina”, dôp gh èl ’l Sculas e la Valèta e là fines S. Bernarden, ma finès anch Novalera confinand cun Raşol (Reggiolo) e Guastala.

Tót al volti ch’a decid ed fêr dû pas in silensi, visitand i stès post, l è come sfojes al stès léber già lèt tânt volti; cun l aiut dla memoria selten fora tânt ricord, che per mè i velen come un ripas a la storia, e puntualmente torna spontanea la stèsa dmanda ch l è al motiv ch am fa ripeter al stès percors, dal moment che la conclusion l è sèmper còla.

Anca s la pèr una fola, quand a rientri dal pasegedi, e an sun mia

stoff, s am vin un dòbi per la delusion per an aver mia vest voler via i gufo, al sivètli, j oşlen né sentir i so cant perché in gh in pió, a fagh dietro frunt perché an vres mea che 'l gir cherduu vèira, al fus un insòni inventee da la memoria, come al coşi ch'a giur d aver vest quand ariv a cà cun i granf in dal gambi.

Tânti cà citedi in di paragrafi precedent, in gh in pió, anch se adès a gh pasa i palon dal telefono, còi ed la luş, al gaşdòt, l acqedòt e la streda sfalteda.

E chi “pôch o tânt abitant” ch a gh è denter in dal cà armeşi in pee, una pert i gh àn j occ a fisura anch s a gh è scur e i reden cun gnint; di êter abronşee, sèmper a l'ombra, c'n un sugaman in cò a gambi incroşedi, a seder per tèra come quand noêter a bateven la fèra: senza penser chi sejen malee, o pin ed difèt, però in conosen mia al noster dialèt..



Racunt ed nostalgia

Tót al not ch a fagh 'n insòni, am cat a disposision col che da dé a şgoloş perché an gh l ò mea.

Da putèl l era l oli in dl insaletta, tót ste ben di Dio povrèt come sera. Durant al sònn, ò fat tânt gir cun al “*gusin*”, am meteva di ciapèt da bugheda in dal rudèl dal bregghi per tgniri fermi, un pèr de scherpi da “gago” a la mocassino e via. A feva dal voledi avanti e indree cuntent cme un pès, a testa-bas in mèş a la gent, per fèrum vèder ch a gh l eva anca mè un motoren cun al merci da guider.

Şdeşderes e cateres pó şaquee in sém'un paion de scartocc, döp l era dûra; l'unica sodisfasion l era ch am feva mia mèl i maron.

Da dé, a gh gireva da bon in “*gusin*” cun un me amigh. Ló 'm feva munter só de dree sul parafangh nud senza sèla e per fêr al grand cun al rodi al steva in sém'a la riva dla streda per center i tajten ch a gh feva i straden per tgnirla scunida. Am ciaveva di colp sech, che sol la vòia ed girer in motoren la m feva soporter al mèl senza ster mèl. Quand a şmunteva şò per un pó andeva gob come un pèş 'd gnoc frèt.

A forsa ed guider ind j insoni ò imparee cm'as feva verament. Al prém gir ch j ò fat, a sun andee tranquell come se a l èss sèmpèr fat. Fères creder adès al dventa difecil. I mē amigh e i me cuşen i n eren mia bon ed guiderel come mè al motoren, forse lor in s l eren mei insoniee.

Al prémi volti ch al droveven ed nascost, longh al caradon, ogni tânt 's alveva só un spolvras e ogni volta l era un scarvulton. Per fortuna ch al feven in d j orari dal sònn, o quand i noster genitor j eren a lavorer in dal Garaven. Al “*gusin*”, a forsa ed boti, l era dventee tortie come una tega ed reviot; ed riparasion l è costee un pèr 'd manşolen e nonostant tót quand 's andeva in gir, per ander dret, bişogneva per forsa tgnir al manobrio stort.

Quand impareven còl ch'era sucèş, la colpa l era sèmpèr mia, sol perché a sera quater dii pió elt ed chj êter.

Al paroli di rimprover j eren sèmpèr còli: “*Tè campanon ch at se 'l*

pió grand, invece ed der l esempi, at se sèmp(er) col ch'inesia tót''.

Colilè j eren al carèsi e i cumpliment quotidian.

Per fortuna ch a conosceva ben i beş ch am deva l'Ernestina tót al not ch am l'insonieva.

Anch s'a sera un po' permaloş, ciaper sèmp(er) só anch per chj êter a gh eva fat la copa e a sera rivee al punt che chi gioren ch an sentiva mia 'l "roşari", al post d'èser cuntent am mancheva quel.

A gh penseva sover, quand andev'a lèt, e prèm'ed durmirum l era al moment pió adat per strolgher una ragasada p'r al dé dôp, ch a fus vera o no, tânt l inisiador a sera sèmp(er) me.

Şaquee al calden sòta la querta imbutida am gneva da piser queşi subét, a ciapeva al bochel incora vod e pó al tgneva luntan in modo che al rumor dla pèsa al s sentes fort come quand fora a piov in sém'a di lamiron.

Se dman a piovés dabon, a penseva menter che piseva, andom a şugher al dottor in sém'al fnél cun cal putèli.

L'Isolda ch l era gnuda da Reş, ospite da di so parent, l'al conosceva mia al şogh dal dottor, in sitee in gh even mea né al temp, né al post per praticherel. A gh piaşeva da mat ander a divertires in séma la cadena dal fen in dal fnél. Quand tocheva lē fêr la maleda e mè al dottor, dôp d un pó la m susureva pianen intn'orècia: – Magari pio-vess fin a sira –.

Al sabet dôp meşdè, andeven a vèder la Pina a fêr al bagn in dla so camer da lèt.

In dal pian dal tasèl i even tot vea una preda per guarder in dla camer senza èser vest. A turen feven d j occ da gat in silensi menter l'as laveva nuda neda in dal sòj da bugheda. A la fin l'as sugheva a pièt cun un linsol, pó la sa 'l meteva dameş a i galon, cun strech i cò e l al tireva avanti e indree come s'la 's vres reşgher in mèş, a test'elta a occ strèch menter la canteva una canson in voga alora.

Préma ch la finess ed vistires a scapeven via perché dôp la gneva só in dal tasèl a stender al linsol e i sugaman in dal filon tiree tra un pilaster a cl'êter perchè i s sughésen.

Ò sentii me meder un gioren ch la dşeva a me peder: – Bişogna ch a portòma cul putèl lè dal dottor a passer una visita perchè second mè

a la so etee al ne dovrès mia pió piseres ados –.

Quand a siòm entree in dl ambulatori e spieghee 'l motiv dla visita, al dottor l à fat ander fora i mē genitor per parlerum a quattroc. – Di su giovanotto – al m à dmandee – come mai non fai come gli altri quando fai la pipì? –. A sun dventee ròs come un pit, pó pian pian ò cumincee a vuder al sac.

– Tót al volti ch a vagh a confeserum da don Pavesi – ò rispost – préma 'd congederum al s'ercmanda sèmpèr in dialèt mantvan: – *Cal pistulin lè lasel star, st'al mia tucar se no al Sgnòr al t manda a l inferan* –.

Cun la paura 'd na punision, a sera rivee al punt che quand a gh eva da piser per fèr mia un pchee, a feva come la nôna quand l'as meteva a gambi avirti in mèsa l èra, pó la piseva da ster in pee e mè feva èter tânt, sol che la sua la ciocheva per tèra, ed la mia invece as sentiva sol al calden ander sò p'r i galon. Al dottor allora al m à precișee: – Guerda che al “don” al vrevea dir ed laser ster al sigolen per di èter motiv! –.

– S'l é sol per col lè – j ò precișee rispondend al dottor– a gh pensa la Valentina, anch s'l'è pió granda che mè, la m ciama sèmpèr a șugher in dal fnél. La comincia a fèrum bledegh (al *gatulèsi* a diré don Pavesi in mantuan), mè am met șaquee a pansa a l'elta in séma la catena dal fen cun al man dedree da la testa perché an voi mia ed rimors e al rest l'a gh pensa tót lē –.

Despèss quand gh era bèl temp, andeven sòta a la barchèsa in dal mucc dal bali. Là, j even fat di caminament per șugher a cusato.

Un gioren in un tunnel ch an l even mia fat noèter as senteva a cicierer sòt voș, sun andee avanti e ò vest Posacchio ch al parleva denter a un lavor ch al tgneva strèch davanti a la bòca.

Al m à fat segn ed tașer cun al dii davanti al neș, allora per logherum ò cambie sit e nison al s n è acort dla so preșensa.

Al dé dôp al m à spieghee al perché l era loghee la sòta 'l bali.

L era un comandante Partigian e 'l dveva parler in segret cun di èter come ló.

La so sinceritee e la so fidocia ch al mà dimostree la m à fat dventer important. Al sera arcmandee d an dir gninto a nisun e ò mantgnuu

al segret cun orgoi per sèmpèr dent'r in me, gnan a me peder l'ò confidee.

Certi coşi a penseregh adèss i sembren stedi di insòni e ai cunt come insòni ma j'en veritee.

Un dé me peder al m' à dét: – Al só ch a t se un laşaron, ma só anch ch a t se mia un cojon – l' è stee al gioren ch j'ò portee a cà da scola una nota ed punision da fêr firmer a un di mē genitor cun l'invit ed preşteres in direcion dal preside apena ch i gh'esen catee 'l temp. Cla volta lè, a l'eva fata fora dal “bochel” e s'è squacee 'na magagna. Eva imparee a fêr la firma dal prof. Barbieri e còla ed me peder, e un gioren a scola m'è capitee sòt man al blochèt dal noti ch a droveva i prof.

D'acordi cun Pelgrèf òm fat una nota ed punision a Spagera. Al l' à riporteda la matena dôp firmada da so meder.

Quand al l' à consgneda, al prof. Barbieri l' à vru saver al perché al gh'eva dee una nota. Al prof. sorpreş l' è armeş senza paroli perché al ne s'ricordeva gnan ló 'l motiv. – Epure s' a gh'è la me firma – l' à dét – qualcoşa bişogna por t l' abii fat al me ragas, perché per gnint an squasa gnan la còva 'l can –.

A cal punt lè, Spagera al s'è mis a sigher, ló efetivament l' era innocent e mè e Pelgref a s'è scapee da reder e al prof. l' à magnee la fôja. Me peder al m' à dmandee se per cheş a saieva al perché i professor i l' even ciamee a scola, me gh'ò rispost ed cascher dal nòvli.

La matena dôp, quand i l' àn ciamee dent'r in ufèsi, a dir la veritee, me sera un pó preoccupèe, al coloquio l' è duree pôch minut.

Me peder l' è gnuu fora per prém, al m' à strichee dl occ senza fères vèder, pó 'l m' à dét – Putèl quand at torni a cà a gh'ò da der't un conseli – puntand la man vers mè a la manera dal salut roman.

Cme sun rientree da scola, ò pogee la cartèla di léber sòta 'l portegh e sun cors dret per dret da me peder.

Quand al m' à vest l' à fat bòca da reder: – Te scrèv ammei che me – l' à dét – ricordet però che quand at fe la me firma, al rampen sòt a l'esse, fal un pó pió leregh. S' at port mia la pert me, al me putèl, t' en gh'è propia nison èter da la tua –.

A pens propia che fèrum rifleter senza punirum, al m' abia insgnee

tânt, perché an gh è gnint ch a faga pió mèl a una persona 'd la mancansa ed fiducia in di so riguerd.

Am cateva sòt'anestesia quand j ò fat l insòni pió bèl e pió stran. È stee vintiquatr ân fa menter i m opereven a un rene. A l improviş in dl insòni, am sun catee in mèş a un verd meraviglioş in un giarden, dove al pianti i n eren mia pianti, cun una luş ch l ilumineva senza imbalordir, in un silensi intoren ch as sentiva una mosca voler, s l'agh fus steda, a sera come 's diş in paradiş per la pace ch am circondeva. A gh sera sol me, forse senza corp, perché an sentiva né cheld né fred. Improvişament, una forsa la m à cucee in un tunnel luşent cme un spècc, e aspiree in un punt scur dove se vdeva 'd sòta la luş ch la se şluntaneva, intant ch a cominceva a gnirum frèd a j òss. J ò sentii s'ciaferum pian pianen la facia e 'l dotor ch al dşeva: – Va tutto bene, fra poco tutto sarà finito –.

Am sun şveliee dal tót ma al ricord dl insòni, al gh è armeş per sèmpèr. Durant l intervent, s era fermee al cor per un atim, al m à dét dôp al dotor, e l è stee al moment ch m à dee l'ocaşion ed guarder fora dal fnestren e der 'n oceda "d'ed là". Cul fat lè per an fèrum mia reder dree an l ò mai contee a nison, fin al gioren ch j ò sentii da un êter cunter un fat uguel al meo.

Un saggio indian l à dét: – Chi sogna di giorno, avrà sempre qualcosa in più da raccontare rispetto a chi sogna solo di notte –.



29 maggio 2012

Al campanèl dla porta dal laboratori al m à riciamee a la realtee, am sera inochee fisand l'acqua indla vaschèta ch a drov per amorbidir la pavera per impaier 'na scrana. Ò molee al guerda fess e sun andee a vvir la porta, as presenta una bèla sgnòra ch la me dmanda a brot grògn:

– Lei è il signor Sergio? –.

– Sì – j ò rispost.

– Io mi chiamo Chiara, la biondina che m'accompagna è mia figlia, ieri all'asta abbiamo acquistato la villetta che c'è qui di fronte, ora siamo venute qua per fare amicizia perché diventeremo dirimpettaï –.

– Lē l'à propria fat ben, l'è steda una bona idea, acsè s'as vin bisògn ed quèl, as iutòm a vicenda senza còrer d'ed sà o d'ed là a sercher chi 's dà una man. Noêter che in campagna a siòm incora ai temp ed Carlo Còdga, alla vecchia maniera, cun coi ed la me etee j òm sèmper respetee al dét “tutti per uno e uno per tutti” –.

– Oggi a mezzogiorno se accetta la invitiamo a pranzo con noi –.

– E mè a vegn luntera acsè a gh òm pió temp ed cgnossres ammei e pròm cumincer a deres dal tu, o te. D in dó dvinet? Ad gh è dla sitadena, at perel sòtvoş, vistida a la moda elegante, col bregghi s'cianchi in di şnocc –.

– Bè, grazie allora posso pensare d'averti fatto buona impressione, sono ragioniera e abito a Reggio in città nelle vicinanze dell'aeroporto –.

– Buono a saperlo – ò rispost. – A l acèt luntera l invit a pranş, l'è una bèla sorpreşa, incoo l è anch al me complean perché a sun nee al 29 ed magg dal '34 e sun già rivee a 78 acsè pian pian, l'è propria vera che al sorpreşi in finesen mai, forse l è al destin come diş al me amigh prof. Franco ch l à scret un bèl léber intitolee “Il destino si alza sempre prima” –.

Eren circa 9 òr quand la Chiara cun so fiola i m an salutee cun bèl sorriso com'as fòsen sèmper conosuu, mentre la sareva la porta cun

un bèl gherb e i s n in andedi per i fat sō.

Dôp ed pôch second è sucès al finimond: a sun armeş de stùch, un saltament e un balament tra paviment e muraji chi se şgrostleven, ogèt ch i salteven şò da j asi. Quand a m in sun res cunt am sun spa-ventee, a sera incòra imbaciuchii per l invit inaspetee e la fantasea ch la m progeteva idej per al rest dal temp in futuro.

Tornee a la realtee ò fat un pas indree, ò ricordee d aver lèt sui giornei che in certi şòni che ind la basa i feven dal perforasion in dal sottosuolo per dal ricerchi ed giaciment ed gaş metano e petroli, da dal déti atresedi e autorizedi da j autoritee competenti, però i ambientalesta e i resident j eren mia tânt d'acordi perchè a so aviş l era pericolos ander a stigher al sottosuolo, cioè sòta i noster pee. Me nôna la gh eva ragion quand la dşeva "lèsa ster al can ch al dorum". As pol anch der che col ch è sucès an sia mia stee la cauşa dal ricerchi, però, al sajom trop ben che la "colpa l'è una bèla dona ch an vol nison". A noèter as sembreva ch al nostri şòni i fusen al pió sicuri dai perecoi di teremot, perché an seren mia informee ben só tót al volti ch a s'in scatenee di teremot anch pió violent i temp indree.

Adès cert studios i dimostren che al noster suolo l è in bona pert formee da la sedimentasion ed i acui stagnanti che per secoi e secoi j àn depositee de tót anch i detriti e s è formee la nostra bèla e fiorente Padania. Dôp col ch è sucès am vin da sospeter che si n şmèten 'd mia tervler la nostra şòna ch l'as posa trasformer in una mina vantage, allora al sfaré in à l'IPG che s an apena insignii.

Da la stampa: Terremoto magnitudo 5,8: Deşdot second; dersèt mort; terşent frii; quendeşmèla sfolee.

I rumor dal fortèsi volanti

I ricord da putèl in se scorden gnan a vrer. I gh an ragion i pediatria quand i conseglien parland cun i putèi ed trateri come fosen adult evitand certi foli o i mago, ch i s déven o i s pólen drover sol in certi ocaşion.

Seren al temp ed guera, tót i gioren dal formasion ed fortèsi volanti pini ed bòmbi i paseven per ander a şgancer i sō caregh ed mort sui paeş nemigh; in ciel as sentiva al romb di motor d j areoplan una volta da una pert n êtra da cl'êtra; eren in elta ch in se vdeven mia, as seguiva al rumor inconfondibile (ch al feva eco, un rumor ondulee) ch an só mea se al gh abia un nòm; cun la faccia insù gh andeven adree cun j occ e al j orèci in sà e in à. Allora per noêter putei “i quattro punti cardinali” eren dû: “levante e ponente”, acsè as tgneva informee la nôna.

Quand ò vest a S. Bernarden precipiter al second areoplan Braşilian del tenente Koop, al pilota al s è lancee cól peracadót e l areoplan cun un'ela incendiada al s è piantee in dal Garaven in dal sit che la nostra famea l al lavoreva a meşadrea.

L ân préma, dal 1944 ai temp dal fen, era tochee a un Tedesch fêr la stèsa fin dal Braşilian; anch al so pilota al s è salvee col paracadót queşi in dal stèss post.

Tót noêter al temp ed guèra a gh even la rabia cun i Tedesch che queşi queşi s al sfús anca scroşee an s in dispiaseva mia; per fortuna ch la gh è andeda ben anca a ló.

D'alora in mè è scatee al deşideri ed saver cme un areoplan al fà a voler e am sun mia persueş fin a quand ò consegui al brevèt da pilota civil (ma sèmper pilota d areoplan). Da militer eva fat la dmanda ma in man mea tót perché a sera un comunesta, ch a gh vègna un “*cancher nigher, al folèt in dal casòn, la sopena ind la stala e la moria in dal galeni*”⁷.

7. Sorta di malaugurio che porti una malattia grave, la dispersione della farina ad opera del vento e quindi la fame, malattie agli animali della stalla e da cortile.

Quant sold avrèss risparmièe per imparer a voler perché cul begh lè al ne m' à mia mai molee un atim dal moment ch j' ò vest al Braşilian salter fora da l areoplan ch a gh bruşeva un'ela a vampa cera.

Ecco perché bişogna ster atenti a trater e giudicher i putèi come ò dét a l inési, perché in se scorden gnint ed còl ch i vèden e i senten, com'è sucès a mè; sèmpèr che al sotoscrèt al sia un come 'n èter, perché al dubi a gh l' ò sèmpèr avuu second al tratament mia simpatic ch j' ò ricevuu da putèl anch in famea da un quelchdon.

La nôna l' era una santa e una filosofa nonostant la fus analfabeta, anch i mē genitor eren acsè, però un fradèl ed me peder no, ló propria no. L' è stee un bon reşdor, un lavorador, mia sèmpèr un bon peder e un cativ şeo per mè, perchè me peder e ch j' èter sō fradèi in n' eren mia acsè. As prè penser che sia stee la guèra però anch s' a sera céch am ricord ch l' era acsè anch préma d' anderegh e alora m' è gnuu in ment una poesea ed Zavattini.

AL CAPEL D' PAIA

*Vöna la m' a cunfsà:
me madar l' as fava (a t' è capi)
dal padron dla puziön
andua sierm' amzadar.
Al dgeva andóm
in graner a cuntà
i sac dal furmanton.
Me a curéva adrè a li farauni,
la sia la fava al sfoi,
ad nostrar padar
a vdeva al capel d' paia
in fond a la piantada.*

Chi sa se la nôna l' a gh' sia andeeda anca lee in graner cun al padron a cunter i sach dal formenton. Però sea ben cêr: una mama la gh' à licensa ed fêr tut còl ch la cred indispensabil per nutrir e crèser i sō fiō, i só familier. Zavattini al cunta un fat senza cativeria cun umorismo e acsè a la pens anca mè, e così sia.

Pace all' anima loro, gh' è anch al cheş che mè a sia stee chaghee a l' arvelsa.

Al riş, la rişera e i boo in dal Bilanti ed fianch al Bonden

C'era una volta...

Una volta a S. Bernarden in dal Bilanti e a la Pnèla in dal Stansi, as coltivateva anch al riş cun tânt êter prodot tepich ed la nostra şóna.

Al riş al gh era da munder, da mēder e porterel fora da la rişera cun i şlécc; in seguit a s è pasee ai car grand cun i şbaregh, trainee da un tir ed boo.

La storia ch'av cunt l'è neda propia da un pêr 'd boo da tir drovee in dal Bilanti dla Rivera.

Un di dû boo l era mêl castree e'l mostreva sëmper al so “bilièt da visita” al so compagn, ch al gh eva la rògna o la tégna quand al s grateva continuament cunt'r i spigh dal car pin 'd riş apena mduu. Dai 'na volta, dai dō, j oprai responsabil dal trasport dal car, stoff dal dan ch al provocheva cun i só movimet a la stabilitèe dal caregh, j àn strolghee un sistema per fèregh passer la spiura a la şvelta.

A meşdè, i braciant adèt a la rişera i feven sosta sul post ed lavor là in mèş al Bilanti, in un mer ed silensi, ed fianch al Machinon; una piopa secolera la garantiva l'ombra al bestiam e ai “rişaroi” che finii ed dişner al sach i feven cun dirétt la gabanèla.

Al moment dal ripoş queşi tót i pigoseven, sol al bestion al cuntinueva a grateres la schina cunt'r al car; al so compagn inorcee dai moviment pin 'd libidine al tenteva ed cavalcherel.

Benito e Virtus, dû salvadegh, ch in dormeven gnan a lèt a la not, stóf ed vèder ander in fòm al fadighi ed la matena i s in alvee in pee pian pianen per an fères noter dal “cap bover”.

Virtus l à şlighee “Nando”, al boo “foghès”, al gh à fat naşer al cul dal so compagn, l à alvee só al muş ed colp, cme s al ridés, pó l à fat al selt, senza penser se l era “mas'c o fëmna”. Benito şvelt cun al man al l à aiutee a infilser al fiorèt. “Nando” come l à sentii al calden

dal cul dal so compagn in un dét e un fat, al gh à dee un colp sèch che al l à fat inşnocer per tèra a testa bas cun un vers e un lament a boca spalancheda ch al s senteva luntan una pianteda, 'na guarda-dura da la paura. J operai chi pigoseven, i s in şdeşdee ed colp cun al vers dal boo, i s in mess tót só l atenti cme di soldee.

Al boo l era in şnoc, cun la lengua fora, l armègn⁸ in spicolon, e al boghi dal neş chi fumeven come s i fusen stee d inveren e dû ocion ròs pin 'd garapena. Pian pian al s è drisee, cun la còva alveda l à şgrilee luntan come un gomom dla bòta dal séss.

Dòp ed cul schers lè, l era dventee beşioş, sol ch al sentés una voş al feva di dietro front cun 'na spinta che la lengua in spicolon la gh è s'ciafeva al muş da tót al pert. L andeva gnan a la crèpia pina ed bevron, s'al gh eva ed dree un quelchdon.

In seguit, l à sèmper tgnuu la còva schèsa da meş al ciapi per quacer al buş dal gnao⁹, ma l era trop terdi, l arés dovuu fèrel préma...

Da cal dé lè al sè tgnuu in ment la lesion. L à şmès ed grateres subét, cun sol un cristeri senza medşeni e un po' ed paura gh è andee vea: rògna tègna e la spiura.

Al so compagn Nando, al contrari, al tireva al car felice e content a test'elta come un eroe.

Anche se demenziale è un fatto veramente accaduto verso la metà del secolo scorso.

Ogni riferimento a personaggi realmente esistiti, in questo e negli altri racconti, è puramente casuale.

8. Armègn = rumine dei bovini

9. Gnao = ano

Dizionarietto novellarese

Definizioni dialettali nella variante di San Bernardino,
piccolo triangolo di terra, influenzato dai confini di ben
quattro comuni col vertice in località Carobbio:
Guastalla, Gualtieri, Cadelbosco Sotto, Novellara.

*Definizioni espresse spontaneamente in base alla mia conoscenza
del dialetto locale con l'intento di fissare una identità del mio luogo
di provenienza e di nascita esprimendo spontaneamente il dialetto
che si parlava e si parla ancora come ai miei tempi per sentito dire.*

Criteria adottati nella grafia del dizionarietto

di Denis Ferretti

Gli scritti di Subazzoli in prosa e in poesia sono caratterizzati da un uso decisamente limitato di segni diacritici che si limitano allo stretto indispensabile per risolvere eventuali ambiguità. Fa frequente uso della doppia vocale anziché segnalare il suono lungo con accento circonflesso o macron e in molti testi usa sz al posto di ş, semplicemente per scrivere più agevolmente usando una tastiera QWERTY.

Scrivo, insomma, in modo spontaneo, rivolgendosi a persone che capiscono la sua varietà o parlano dialetti mutualmente comprensibili e di conseguenza non si preoccupa troppo di evidenziare dove cade l'accento tonico o se la vocale ha un suono chiuso o aperto, così come in italiano, nello scritto, non ci preoccupiamo di differenziare "subìto" da "subìto" o "scòpo" da "scòpo", in quanto chi legge, avendo padronanza della lingua, ha elementi sufficienti per comprendere e sa già come pronunciare la parola secondo le proprie usanze locali.

Dovendo pubblicare un dizionario, però, diventa improponibile rispettare le scelte grafiche normali dell'autore, in quanto il dizionario è per definizione uno strumento che si consulta per avere certezze sulla "dizione" delle parole. Anche nei vocabolari italiani troviamo indicati tutti gli accenti tonici e i segni diacritici che differenziano i suoni sordi o sonori di S e Z. Per questo motivo, si è reso necessario adattare a regole fonetiche precise anche parole che in alcuni testi di Subazzoli troverete scritte in modo leggermente diverso.

Il sistema grafico di riferimento utilizzato è Ferrari-Serra, il più conosciuto nella provincia di Reggio Emilia, che sostanzialmente fa uso di quattro tipi di accenti: acuto per suono breve e chiuso, grave per suono breve e aperto, macron per suono lungo e chiuso e circonflesso per suono lungo e aperto.

Il suono sonoro della S è invece indicato con la cediglia (ş)

Tra le cose "strane" che troverete in questa trascrizione c'è, in più,

l'indicazione dei suoni nasali ò ed ẽ precedenti la "n", che sostanzialmente ricorrono nelle parole che il reggiano rende con "òun" ed "èin". La variante di San Bernardino è un dialetto di transizione. La frazione si trova nel punto di confine tra i tre comuni di Gualtieri, Novellara e Cadelbosco, ma per motivi dovuti probabilmente a flussi di popolazione subisce anche l'influsso della variante di Fabrico. Una tipicità dei dialetti di transizione è la pronuncia instabile e ballerina di alcuni suoni che possono essere pronunciati diversamente anche dalla stessa persona. Nello specifico, il suono ẽ corrisponde a un suono stretto e lungo, spesso nasalizzato con la N che segue molto debole spalmata sulla vocale precedente, ma in molti casi si sente anche una "i" semivocale che avvicina la pronuncia a quella più diffusa nella parte centrale della nostra provincia.

Il suono ò presenta più o meno le stesse caratteristiche, ma in questo caso non sentiamo mai il dittongo (che sarebbe òu) ma ciò che varia è soprattutto il grado di apertura della vocale che a volte è aperta e a volte è chiusa e più spesso in un suono intermedio. La nasalizzazione è la caratteristica preponderante che di fatto annulla le differenze anche all'orecchio degli stessi parlanti.



A

a gh dâgh d asê, non mi interessa, posso farne a meno, faccio senza.
a piêt, senza soluzione di continuità.

a usta, o a ósta, procedere a tentoni, al buio, senza meta, senza itinerario (a ôc e crôs, circa, un tânt al brâs).

adèss o t sadèss, ora adesso fra poco.

agh tîn più i ôc che la pansa, mangiatore esagerato.

al côş da coşler, quando non viene in mente subito un nome di un oggetto o di una cosa ecco che si ricorre al detto “al coş”, come dire al bagai da bagaier.

al fâ dâ, si dice così quando un contenitore perde sgocciola.

al fâ parêda, dura per un pezzo, è parsimonioso.

al gh dà d asê, non gli piace, non lo desidera, oppure è stanco o nauseato e non ha voglia di una cosa.

al mân da la fêsta, per fare una cosa bella e ben fatta, precisa; gli anziani saggi si raccomandavano di usare la mani della festa.

al prêt da lêt, trabiccolo, accessorio scaldaletto con le braci in una padella metallica col manico (padlêna) coperte di cenere.

al tōş al trapêch, uno che camminando inciampa e cade lungo disteso come un salame.

al trà 'd gâmba, scalcetta continuamente; tipico movimento che fanno le gambe di una gallina quando gli si tira il collo, oppure quando si ammazza il maiale.

am bala 'n ôc, sospetto, o dubbio della veridicità di un fatto o di una notizia.

andòm a palpôn, brancolare al buio

arbófa, controcorrente, contropelo, senso contrario.

arghég, movimento di disgusto e disappunto con bocca narici e occhi.

arghetêr, rimettere, vomitare (in preda a voltastomaco).

arghnêres, *al s arghégna*, come argnon per esempio quando mangi o vedi mangiare un limone (sconsigliato farlo davanti ad un musicista che suona strumenti a fiato).

argiulî, argiulîres, ringiovanito; riprendere la forma rimettersi dopo una malattia o un incidente.

argnōn, smorfia, contorcimento anomalo del viso; espressione negativa.

arléa, arliêres (verbo infinito), arrabbiarsi.

armes'cêr, mescolare.

arsōr, fessura, disparità, spazio fra due cose al momento di unirle, o di accostarle.

arsoreres, raffreddarsi, arieggiarsi, perdere calore.

asbând, batteria, strumento musicale a percussione.

at crès come la saba a bòjer, la saba è la terza parte del mosto d'uva rimasto dopo la cottura; la saba si usa anche per fare i sughi.

at sē șâl come un galbēder (uccello rigogolo), persona affetta da itterizia.

at sē șâl come un limon, idem come sopra.

at sē șmôrt come 'na pèsa lavêda, estremamente pallido, smorto.

at sē un pépa sèner, cenere, è quella cosa che cruda non si trova e cotta non si mangia.

,

B

baciól, *bacioleda*, bastone, bastonata.

bagâi, *bagai da bagaier* è un modo di dire usato spesso col dialetto; è una parola generica usata al posto del nome di un oggetto o di una persona.

bajèli, si chiamano le carte al gioco delle carte a briscola che non hanno punti; basse, non figure.

baladōra, gabbietta (antiporta) posizionata sui tetti delle case o nei finestrini dei solai che permette ai colombi di entrare senza uscire nella colombaia; utilizzato specialmente dai colombofili.

barachîn, se è una costruzione, è debole e insicura; barachin si dice anche quando una donna gravida abortisce clandestinamente.

baracôcli, palline di sterco, o sporcizia, che si attaccano ai peli degli animali soprattutto nei paraggi dello sfintere (pecore, mucche, cani a peli lungo ecc.); si possono formare anche all'interno delle narici del naso (*cun la michēla e la pōlver*).

bargnoclōn, testone, testa dura, poco intelligente.

barlōch, una persona insicura, “*un mè sé e un mè nò*”; balbuziente, inconcludente.

barlocher, *al sin barloca quand al perla*, balbuziente.

bartadèl, stomaco del maiale usato per fare la “*bușèca*” o la trippa.

bâșel, attrezzo arcuato per portare dei contenitori appesi a bilancere su una spalla.

bașlot o bașiot o bașila, bacinella o catino tonda/o smaltata del lavabo.

bègra, poltiglia superficiale molle, a volte appiccicosa.

bergnéch, cazzotto piazzato improvvisamente in piena faccia.

berșoi, o broflēn, *at gh ê la facia pina ed berșoi*, sono i brufoli o i foruncoli che si formano sulla pelle soprattutto nei giovani nell'età della pubertà.

beschés, beschésa, persona originale, strana, inaccettabile che non si sa da che parte prenderlo.

bèșia, beșieda, puntura subita da una vespa o da un'ape.

bestrégoj, altro nome dei ciccioli.

bindolêr, abbindolare, prendere per il culo...

bisabôga, andare zizagando.

blišghêr, scivolare, cadere; si dice anche quando uno con lo slittino va a sciare, *l'è andee a blisgher*.

boâsa, merda molle, abbondante.

bocarôli, infiammazione screpolatura all'estremità (negli angoli) della bocca.

bochêl, pitale.

boia, contrappeso collegato ad una fune che scorre in una carrucola sul retro di una porta per farla chiudere al posto di una molla.

bôşma, impasto molle appiccicoso preparato con cruscello; si spalmava sui fili dell'ordito del telaio usato per tessere la tela.

Si spalmava dal subbio fino al divaricatore e ai lecci. Il termine *bôşma* si usava per classificare la densità di un prodotto non solido e torbido (*l'è fess come la bôşma*).

bosmôn, si diceva alle persone goffe grasse o appiccicose (*stam luntan bosmôn*).

brâns, rebbi, punte metalliche appuntite di un forcone per paglia e fieno o di una forchetta.

brôt grógn, quando estrarono un dente o la radice senza anestesia (*i l chêven a brôt grógn*).

bûgh, una persona, o un animale con un solo occhio. la parola *bugh* si usa anche per giudicare un frutto bacato.

burâs, tovagliolo, canovaccio per asciugare le stoviglie.

burlîn, piccola fessura, finestrino piccolo usato come osservatorio.

busêr la bòta o al sòj, riempire d'acqua il recipiente affinché le doghe l'assorbano; gonfiandosi saranno in grado di fare in modo che le doghe non lascino passare il contenuto del recipiente.

buşola, tronco d'albero o imbracatura cava usata da arnia dalle vespe (*naonsên*) e dalle api selvatiche.

C

cà vècia, casa vecchia.

cacâm, oggetto, o soggetto, di poco conto, poco valore.

cagnós, tipica puzza di cane (chiamato bestino); lo hanno certi cibi come il “vov” fatto in casa, oppure un bicchiere o un piatto usato per cucinare delle uova. Anche dopo la lavatura permane quel tipico odore fastidioso, da non confondere con la puzza di frescume, o di uova marce (*i'èndèş*) cioè quelle uova covate, sterili, non fecondate. Sulle stoviglie quasi sempre scompare tutte le volte che si strofina energicamente con un canovaccio. C'è chi sostiene che sono sufficienti alcune gocce di varechina o di aceto nell'acqua di risciacquo.

calghêr, se è pronunciato nei riguardi di una persona significa più o meno individuo di poco valore, insignificante, come si fa con uno scarto di derrata che non ha raggiunto un punto sufficiente di sviluppo. *Calgher* in dialetto mantovano significa “mâsa”, *mas*, per noi concimaia.

canâpia, o canapiôn, naso grosso, nasone; da questa definizione è nata una metafora che si ripeteva quando s'incrociava una persona con un naso esagerato e si diceva per sbotterlo, *canapia mei da piover*, *ch'a napion acsè bisogn*.

câns, sgomitata in un fianco.

câp stôren, dondolare il capo a destra e sinistra; malattia che ricorda *al mêl cadót*.

capôlegh, rigoglioso, uno che cresce robusto.

carşêda, capezzagna, impronta di una ruota lasciata sulla careggiata, sulla carraia, o sul terreno.

cavâgn, cesto cilindrico con manico centrale in salice.

cavdâgna, o caradôn ed campagna, carraia.

cavdên, capezzolo della mammella.

cavécia, cavicchia.

cavèster, scavezzacollo

cavurîn, due lire di una volta.

chegapòl, frutto del biancospino; bacca rossa, aspra, dolciastra, di piccole dimensioni.

chêrna carvêda, carne greve, dolori muscolari post sforzo dopo eccessivo sforzo fisico.

cianfrusâgli, cose o merce di poco valore.

ciapapésa, triangolo di tela di lino, o di cotone per fasciare i neonati usato come assorbente.

cincer, attrezzo usato per mantenere la larghezza voluta quando si tesse la tela col telaio.

ciocabèch, 1. epiteto, riservato ad individui che parlavano a vanvera, i cui discorsi di norma si rivelavano di poca sostanza.

2. infiorescenza commestibile la cui pianta si chiama in botanica *Tragopogon*.

ciondôr, coperchio di chiusura della bocca del forno per cottura del pane.

ciorcìoli, *os giôt* (cartilagine), per i vittoriosi invece la parola *ciorciòli* veniva usata per significare “niente”, nulla, chiacchiere senza senso, come se uno raccontasse che andava ad insaccare della nebbia, ecc.

ciòrla, femmina del merlo.

ciünt, persona grassoccia, tronco pieno non cavo all’interno, oggetto tondo sferico pesante.

ciupêr, *ciupegh adree al can*, aizzare l’animale contro una persona.

cmêdra, esperta assistente al parto quando le levatrici (ora ostetriche) assistevano le partorienti a domicilio; la *cmendra* si offriva come esperta avendo assistito a diversi e faticosi parti nei quali era molto importante la loro presenza anche se erano analfabete.

cocâi, tappo per chiudere la bottiglia.

cóch, 1. “*pipòl*”, capelli raccolti ed incrociati dietro la nuca, cucco, tipo d’acconciatura femminile d’altri tempi. 2. *vee vot un cóch?* battere sulla nuca un colpo secco col pugno chiuso col nodo della prima falange del dito medio leggermente rialzato.

còcli, palline di mucillagine che si estraggono dalle narici; coloro che hanno il brutto vizio di infilarsi le dita su per il naso, poi con l’indice e il pollice la maggior parte delle persone affette da questa abitudine le lanciano al vento, mentre altri se le infilano in bocca.

codrôn, catrame.

coèta, codolina comune, graminacea selvatica il cui nome botanico è “*Phleum pratense*”, da “*Quaderni novellaresi*” del dott. Michele Crotti, pag. 20, vol. 4.

coiòsi, o coiõnsi (sentito più spesso nel vittorioso), in madre lingua potrebbe significare, caspita! in certi casi, ma è troppo generico. Come esclamazione potrebbe essere affine in vernacolo a *vacca-mà*, *vacca-bestia*, perché si adatta a riempimento di tanti discorsi. L'uso si potrebbe avvicinare ai detti ripetuti nel parmense, a quelli del mantovano, o al bolognese; però gli ultimi tre citati si ripetono spesso dai locali anche parlando in italiano.

color ed papa frèda, di colore pallido, malaticcio *cun'na bróta cera*. di una persona molto pallida che fa pensare sia malata. Se è una tinta è insignificante. In ogni modo è un colore pallido, scialbo, smontato che assume il viso di una persona quando è indisposta, o che ha le vene interne, oppure dalla tonalità grigio-giallognola dei capelli non curati di una persona anziana.

coprolèn, coprivalvola della ruota.

cordõn, legaccio per scarpe.

cõregh, corbello, (anche girlo in qualche comune); contenitore di pulcini con la chioccia. In fil di ferro intrecciato a nido d'ape a maglie larghe; di forma cilindrica leggermente conica alta 50 cm aperta sotto e con un foro circolare al centro; per evitare che la chioccia accompagnasse a pascolare i pulcini lontano ci si infilava sotto il bordo inferiore un mattone, come distanziatore, per permettere ai piccoli di uscire e rientrare quando la chioccia li chiamava.

cucâi o cocâi, tappo di sughero di una bottiglia.

cucêr, 1. cucchiaio per la cucina. *cucer*. 2. si dice anche per spingere, richiesta d'aiuto per vincere uno sforzo.

cudrégn, arido, coriaceo.

cûl e patâia, si dice di persone che non si contraddicono mai, per esempio, *un al la fa e cleter al la magna*.

cunsèri, condimento che rimane in fondo al piatto o alla teglia.

D

dâgh adrē, svegliati, non perdere tempo.

dâgh strêda, lo si dice all'affila seghe, (o arrotino), quando affila i nastri o i seghetti da legno (*reşghin*, o *i loss*) di aprire l'inclinazione dei denti per creare maggior spazio perché non si pianti.

dâgh un şgândaj, sorvola alla svelta, senza continuità, come presapoco.

dêr strêda, far passare.

dolēgh, strutto; colaticcio del lardo di maiale ottenuto dalla cottura dei ciccioli dopo la spremitura.

dugarōl, controllore delle acque per l'irrigazione dei campi.

dûr d'orècia, uno che ha problemi d'udito.

fâgh strêda, fagli strada, precedilo.

E

endes, uovo sterile non fecondato (lo s'identifica dopo la cova), con un tipico odore di marcio, puzzolente.

erba gugiōla, amaranto o *bidôn*, della famiglia botanica amarantacee come la bietola (tratto dai "Quaderni novellaresi" del dott. Michele Crotti pag.52, vol. 3)

F

fanfarōn, millantatore, chiacchierone.

farlèt, nettascarpe che veniva murato sul marciapiedi in vicinanze di una porta per pulire, togliere il terriccio appiccicatosi.

fêr la pêrdga dal lōv, mettersi in piedi capovolto tipo orso o lupo, camminando con le mani.

fiàpola, persona senza carattere, apatica, smidollata (l'insetto a cui si paragona è il "panarōn", ossia lo scarafaggio che è un invertibrato).

fioróm, cascame di foglie e fiori che si staccano dal fieno quando si manipola e restano sul pavimento.

flép, o flépa, testimoni di nozze.

flépi, fettine di mele infilate nello spago messe ad essiccare da usare come emolliente, o per fare delle tisane d'inverno quando si è costipati da bronchiti. *Flèpi*, sono chiamate in dialetto anche gli organi genitali femminili.

fóbia, fubieda, cinghiata, preso a botte cun un *soghèt* (funi di canapa), o *na stropa ed saleş*.

fōghel, affogalo.

fória o brómel, è il terminale della schiena della gallina dove crescono le penne; nel corpo umano sarebbe il coccige.

fòter, imbrogliare, fregare e scopare.

frèta e fória, *in prèssia*, alla svelta.

frulêda, accoppiata, scopata.

fugatōn, *magnêr in fugatōn*, mangiare in fretta.

fumarōl, pezzo di brace che si sta carbonizzando.

futûda, inganno, ingannata.

G

'gh o dê 'na şvètla; una *bréscola*; oppure *i ò ciapê una şvètla*; ò *ciapê una bréscola*.

galabróşa, galaverna simile alla brina.

galóster, galletto mal castrato; cappone che cerca di accoppiarsi alla gallina.

gambarōla, auto sgambetto che si provoca colui che cammina barcollando perché è stanco oppure ubriaco, ma anche sovrappensiero cioè sbadato. In dialetto si dice *sgambètt* quando viene provocato volutamente da altri. La definizione sgambetto (italiano e dialetto), si usa anche per altri motivi d'interessi o per scherzo (come *al m à fat un schers da preet*)

garapēna, muco biancastro che si forma agli angoli delle palpebre degli occhi (*ôc pîn ed garapēna*).

garatoli, bacello di carrube.

garól, gheriglio di frutta secca (noce, mandorlo ecc.).

gatamógna, persona sorniona, timida, insipida.

gavêl, paletta usata per le braci e la cenere nelle stufe.

ghēga, *al gh à dee una ghēga*, una botta forte; uno scoppio con un boato enorme ecc.

ghiê, o ghiêl, è un ramo quasi sempre di salice usato per frustare o guidare gli animali da tiro.

giabanēn, oggetto, o indumento misero di poco valore come se fosse bigiotteria.

giândla, ghianda frutto di una varietà di rovere.

giângla, ghiandola.

giavôn, graminacea antica progenitrice del riso. "Quaderni novel- laresi", pag. 11, vol. 4.

gin-gin, personaggio originale, trasandato.

gióster d'insalêta, ceppo di insalata qualsiasi.

gnâgna, malavoglia, fiacca. *ggnagnôn*, fiaccone imbambolato.

gnôch, lo gnocco fritto, la schiacciata al forno, i gnocchi di patate. Parola usata anche per identificare una persona goffa.

gnôla, piagnisteo, lamento.

gotēn, piccolo contenitore metallico con manico per bere.

grîši, *l'è pina ed grîši, la peer poceda in dal ròmel*. Persona con la pelle lentiginosa.

grógn 1. viso di una persona; la faccia di una persona che fa una smorfia si dice *al gh'à un brót grógn*, forse da grugnire, dal verso del maiale. 2. *grógn, grugnîn ed pan*, la punta di un cornetto di una copia di pane.

grònghel, o fën grëch, o *erba dal dievel*, erba filamentosa giallastra infestante dei prati di medica i cui semi digeriti dall'intestino degli animali non si alterano e passano dalla concimaia al terreno durante lo spargimento del letame nei campi. Nome botanico *Cuscuta*.

guindlîna, attrezzo in stecche di legno assemblate che possono variarne la circonferenza, usato per dipanare le matasse di filato.

gûns, gozzo dei polli; rigonfiamento che si forma anche nel collo delle persone affette da tiroide.

gusêda, lama appena affilata; scopata.

I

i n san nè d mè, nè d tè, non sanno niente, sono disinformati.

i s erghègnen, torcere il muso insoddisfatti. o perché una cosa è atroce; oppure un *al s'erghègna* quando addenta un limone compiendo una smorfia.

imbaciuchî, imbaciuchîr, perdita del controllo, balordo per perdita d'equilibrio (roteando come un ballerino), anche ebbro da alcool, si cammina a zig zag.

imbalsê, *come un polşen in dla stòpa*, inciampare, aggrovigliarsi, avvinto.

imbambî, rimbambito, tonto.

imbruşîêda, se trattasi d'organo femminile, vuol dire arrossata o riscaldata, se invece è riferito ad una persona, è tale quando è nervosa irascibile che non gli va bene niente.

immagonê, pieno di emozioni, rimorsi che comprimono la coscienza.

impangonê, *bocôn caşotê lungh al canalós ch al ne vâ nè só nè şò*. Strozzatura del passaggio del cibo accumulato nell'esofago.

impomê, soggetto stitico con intestino o stomaco pieno e impedito.

incavcê, o incavucê, termine usato per diverse operazioni. Si dice di cosa tenuta ferma, fissata con una cavicchia o con un bastone o legata ad altra cosa con una fune o un filo di ferro.

infumanê, fatto perdere la pazienza, innervosito.

ingarlî, *i dii ingarlii, man ingarlidi*, infreddolite, dolenti, incapaci di digitare.

inghèss, ghetto, strettoia.

inghignê, arrabbiato, smorfioso.

inghisê, stretto, scomodo.

ingumê, lo stesso stato d'animo che si definisce anche *immagonee*, con ansia.

ingumî, lo stesso stato d'animo con più difficoltà a liberarsene prima di lasciarsi andare in un pianto liberatore.

ingunsê, v. *impangonê*.

insocadî, o imbaciuchî, stato confusionario di un individuo mezzo addormentato, o infreddolito, oppure febbricitante, che traballa senza mantenere una giusta direzione.

intrighê; *intrighê come un polşên, (un cicîn) in d'la stòpa*, persone che non hanno la possibilità per districarsi da raggiri o da situazioni imbarazzanti, di *me sé e me nò* senza uscita.

istisê, arrabbiato.

L

l êsen dal Strasêr, tutto fare, adattabile per tutti gli insulti.

la vècia, effetto ottico brulicante che si avverte osservando una distesa d'acqua o un nastro d'asfalto quando la temperatura è elevata.

lamberciôn, persona grezza, goffa come colui che è paragonato a "sandrone".

lâns, 1. ansimare sotto sforzo. 2. erba infestante il cui nome botanico è *Sinapis arvensis*, senape selvatica bianca.

lédga, strato limaccioso, scivoloso, appiccicoso.

léff, goloso, *léff c'mè un can*.

léma sōrda, scroccone, individuo appiccicoso che continuamente chiede e non rende.

lemolemolò, definizione strana, però usata da noi in dialetto per dire, più o meno, proprio per quello...

lêngua 'd-cân, erba vellutina (*Plantago lanceolata*).

lessia, lisciva ottenuta con cenere di legna e acqua bollente, usata come detersivo per fare il bucato. Dalla cenere è nato un indovinello che dice, "cruda non si trova, cotta non si mangia".

ligâm, legacci o funicelle per legare i covoni di frumento alcuni erano fatti con il carice attorcigliato.

lilê, ella.

lilôr, costoro.

lindôr, congegno rudimentale con un volano sul perno centrale per immagazzinare energia, azionato dal palmo della mano per riempire le spole da introdurre nella navetta per tessere la tela.

lòch, pula che si separa dalla spiga del frumento durante la trebbiatura.

lōdra, 1. imbuto grande usato in cantina per il travaso del mosto e del vino. 2. lontra, (animale da pelliccia).

lodrèt o lorèt, imbuto.

loghê, nascosto, occultato.

lósch, guercio con gli occhi incrociati che guardano uno da una parte e l'altro dall'altra.

lósna, comincia a *lošnêr*: il lampeggio che si vede di notte, ma anche di giorno, quando è in arrivo un temporale o si vede all'oriz-

zonte un fronte nuvoloso; sono le scintille sprigionate dalle masse d'aria con carica elettrica positiva e negativa che s'incontrano.

In dialetto si dice, *vèdet là in fònda come lóṣna?*

lôtegh, òv lôtegh, uovo di gallina deposto privo del guscio con solo la pellicina interna (forse dovuto a carenza di calcio).

luchèla, *lalò al g'ha d'la luchèla*; chiacchierone, fanfarone oppure è un po' alticcio e chiacchiera troppo in modo ingannevole.

ludghîn, piccola cocomera deforme di poco pregio.

M

macêda, macchiata

machêda, *la camîşa, a stêr in mòj, la s'è machêda*, ammolata. *machêda* significa anche una botta su un piano, una sbucciatura con un corpo contundente o un urto.

madôsca, *vacca macêta 'd'na galêna vècia*, esclamazione intraducibile, modo di dire, interiezione.

maestê, ceppo votivo religioso per ricordare un evento.

magnêr in fugatôn, mangiare in fretta, di corsa...

malgâs, culmo del mais o stelo chiamato anche stocco o stocchi al plurale.

malôch, sostanza che si aggrega formando nodi, grumi, coaguli.

manarén, mannaia.

manèla, fascio di vegetali.

manşèt, fisarmonica.

manşôla, disturbo doloroso che colpisce il polso delle mani, dovuto ad uno sforzo prolungato. Il giorno dopo dà sintomi di "carne greve".

maranghîn, venti lire di una volta.

marâs, manarese.

marlêta, antico tipo di chiusura per porte e finestre.

mêl 'd preda, calcoli alle vie urinarie.

mel cadót, epilessia.

mêl ingualîda, 1. persona di salute cagionevole. 2. donna dimessa, mal vestita, con poca voglia di riordinarsi. 3. posizione scomoda per un non autosufficiente.

mes'cîn, espressione che assumono i bambini prima di piangere.

mèscol, mesclên, atteggiamento smorfia di chi sta per iniziare a piangere.

mèscol, mestolo

méss şò, partorito, per il regno animale, questo termine viene usato volgarmente anche per le donne quando partoriscono. Si dice anche *mèt şò* a una persona per intimarla ad appoggiare quanto ha in mano o sgraffignato.

mèter a busêr la bòta o al sòj d'lègn, fare in modo che la botte e il mastello siano pieni d'acqua cosicchè il legno gonfiandosi faccia riacquistare al contenitore la tenuta perfetta.

mèttghen, aggiungi, l'inverso di togliere.

minõn, recipienti cilindrici da 50 kg. da riempire di grano alla trebbiatura (unità di misura).

mistõca, mistocon, fannullone, tardivo, *fat e mess lè*.

moclõn, giovinastro col moccolo al naso. individuo non ancora maturo.

mògna, copricapo tipo colbacco.

moièti, mollette per il camino e la stufa.

molşën, soffice, quieto, con poca energia.

molşëna, mân molşëna, morbida, una carezza con mano leggera, una carezza delicata.

mõr, môra, frutti del gelso e del rovo.

morbën, vivacità, energia, voglia di sesso.

moscarõla, contenitore di rete metallica per conservare al fresco (in cantina) le carni e i formaggi per evitare il contatto con le mosche.

mostadõra, recipiente rettangolare di legno ove si pigia l'uva per estrarre il mosto per fare il vino.

muşnënt, sporco, tinto con della caligine o qualcos'altro.

N

- nâder**, anitra; detti usati a proposito, ti fotto, o *ad dagh al nader*.
naonsên, o lamonsên, o bèşia, vespa la cui puntura in dialetto si dice *beşieda* come quella subita da un'ape miellifera.
nés, bigio, grigio scuro sporco.
nêş, naso.
nèt, pulito.
netadôr, lama di ferro murata sul marciapiede, o contro il muro, quadrata o rettangolare situata all'esterno in prossimità delle entrate delle case coloniche che serviva per togliere il fango dalle calzature. In alcuni posti del basso novellarese lo chiamavano *morgnôn*, o *morniôn*.
noêter, noi.
nōş, noce.
nôs, nozze.
nôsch, con noi.
noşèti, malleoli dei piedi.
nóvli, nuvole o nubi.

O

- orşôl**, infiammazione che colpisce gli occhi; e' credenza popolare che si contagia chi guarda una donna pisciare; il rimedio è guardare *in d'la bustina 'd l oli bon per tre mateni in fila*, guardare dentro alla bottiglia dell'olio per condire per tre mattine consecutive.
ôş giôt, cartilagine.
oşmâro, tizio poco affidabile, non coerente.
ostiêr, *al m à fat ostier*, mi ha fatto tribolare e messo in imbarazzo.

P

paciûgh, resto di cibo, lavoro mal fatto.

paciughêr, non idoneo a fare, non adatto per quel lavoro senza fine.

padlêna, padella rotonda, metallica, col manico per metterci le brace per scaldare il letto dentro al prete (...senza collare), infilato sotto le lenzuola.

paidî, *ledâm paidî*, si definiva così il letame della concimaia fermentato di colore marrone scuro, di consistenza simile alla *patõna*, dolce di castagne, da non confondere.

paidîr, (*laserel paidir*). stabilizzazione omogenea della temperatura.

palancaro, avaro, non sazio, individuo che racimola soldi (palanche), senza pietà.

palanchîn, piede di porco, asta di ferro robusta per sollevare oggetti pesanti.

palpògna, **bêgh dormiõn**, larva del maggiolino, si sviluppa all'interno del fusto delle piante marcescenti. Completa la sua metamorfosi in tre anni prima di trasformarsi in insetto alato chiamato maggiolino.

panarõn, scarafaggio.

panêr, **paneron**, cestone di vimini.

pâni o ròmel, oppure *grîsi*, sono le lentiggini che coprono la pelle del corpo di certe persone un po' rossicce.

panõcia, 1. pannocchia di grano turco. 2. persona grassa mal ridotta.

papêna, impiastro caldo ottenuto con cereali o altre sostanze da applicare sulle parti dolenti. Si riempiva un sacchetto con l'impasto caldo poi si metteva sui bronchi ai bambini quando erano costipati.

parêda, *al fa parêda* si riferisce una cosa che dura nel tempo, fa risparmiare, ha un'alta resa.

parpâia, farfalla (se multicolore e diurna) da non confondere con la falena che è notturna e monocolore. In dialetto sempre *parpaia*.

parpaiõla, dispositivo per bloccare l'anta della finestra; dispositivo murato sotto l'anta delle finestre di forma a farfalla per tenerla ferma in caso di vento *quand l era avirta in sband*.

parpignân, manico flessibile della frusta.

pastrôc, *pastéss*, cosa fatta male, di cibo, lavoro od oggetto.

patâia, fondo della camicia; come metafora si dice, *al gh à la patâia sporca*, riferimento alla coscienza delle persone colpevoli di qualcosa, o poco raccomandabili.

pavêra e pavirôl, carice, graminacea; altri sinonimi: paledra per i montanari; erba palustre per tutti; caris per i mantovani e *pavêra* per noi della bassa. Detto popolare dialettale: *ragas pin de stras, pin 'd pavêra, siv ragas da tor mojera?*

pavirôn, tifa (latifoglia).

pchê, peccato.

pchêr, macellaio.

pcôn, pezzetto.

pē, piede.

pègla, pece greca (colofonia, *pegla da scarpolen*).

pégna, frutto del pino.

pêl, palo.

pèl, pelle.

pêl, pelo.

pêlt, tabaccheria.

pépa sèner, un essere, umano o animale, che cresce malamente (*come la saba a bòjer*), debole.

pépa, 1. diminutivo di Giuseppina. 2. organo sessuale femminile. 3. pipa per fumare.

pèpa, diminutivo di Peppina.

pêpa, papa di Roma.

pèt, pezzetto di escremento umano.

picâia, tralcio di vite tagliato a t col grappolo per appenderlo; *picâia, l'è dols ed picaja*; si dice alle persone timide che si lasciano convincere facilmente.

picâj, pene.

piciôrla, quadrèll o scheggia appuntita di mattone o di pietra o sasso.

pigâs, 1. picchio (uccello). 2. dispositivo dell'imballatrice che con i suoi movimenti pressa gli steli del frumento ove si forma la palla rettangolare di paglia per completare il ciclo della trebbiatura.

pignôn, catasta di nove covoni di frumento fatta in campagna dopo la mietitura.

pigôsa, pigosêr, sonnecchiare (tra veglia e sonno).

piôt, aratro.

pipiolên (*al galeni i gan...*), minuscolo acaro o pidocchio soprattutto delle galline e altri pennuti domestici.

pirôl, piolo (tassello) di una scala di legno.

pisôn, colombo giovane implume.

pisôta ed cò dai pē, cuscino scalda piedi pieno di piume d'oca o di gallina.

pistâgni, punte del colletto della camicia.

pistarôla, tavoletta di legno duro per pestare il lardo e le verdure per il soffritto.

piturîn, belletto o rossetto per labbra.

piturîna, bustina di baccalà, mezzena di baccalà salato.

plêsa o budlîna, centocchio, fiore a cinque petali bianchi della pianta infestante *Stellaria media*, famiglia delle Cariofillacee. Ne sono ghiotti i polli e gli uccelli, ma è pure commestibile.

plôn, germoglio della vite.

plôt, plotôn, schiaffone a mano aperta sulla testa.

pòcia, pozzanghera; oppure uno che strimpella senza senso oppure imbeve un pezzo di pane o un biscotto nel latte, o nel vino.

podâia, mannaia con la punta a becco di pappagallo per potare gli alberi (machete).

pôgia piân, *un ch al fa scarèsa, al ne vîn mai a óna*, persona incerta imbranata, senza personalità indecisa e inconcludente.

polastrêda, bracciata di steli di frumento appena mietuti, appoggiati sullo strame in attesa di unirle con altre per farne un covone e legarlo con un *ligam*, oppure un *sòghèt*.

pólegh, cardini di un'anta di una finestra o di una porta.

posôt, è chiamata così anche la cisterna del colaticcio della stalla e della concimaia e del cesso d'una volta situato dietro la casa, cisterna del pozzo nero.

posôt, tuffo, tuffarsi in acqua.

prègna, gravida, anche questo termine era usato per le femmine animali.

puntalōn, bevanda ottenuta, dopo scolato il mosto, tenendo immerse le graspe e gli acini dell'uva in un tino.
puoti, basette

R

ramēna, casseruola bassa. Si chiamava *ramena* in dialetto perché anticamente era fatta di rame stagnato.

ransinê, arricciato.

rantumâia, gruppo di individui poco raccomandabili, gentaglia.

ras'cîn nêta schêrpi, o *nêta pē*, *antadōr da antêr*, *nettarè* a Cavezzo (Mo), *fêr da rașer al soli dal scherpi* a Pavullo (Mo), *gradèn* a Cavriago, *nêta pee* a Formigine (Mo), *zop gall* a Ferrara (galletto zoppo, dato che bisogna appoggiarsi su un solo piede per eseguire all'operazione). V. anche *farlèt e netadòr*.

ròmza, o rêmza, romice; mia nonna ci faceva al *scarpasot* con le sue foglie verdi, con la costa verde e non quella rossastra. Erano due varietà.

rósch, pattume, sporcizia mescolata alla polvere, che si depositava sui pavimenti durante la lavorazione di vari materiali.

roședa, un'abbondante e copiosa piovuta estiva dove le pesanti gocce d'acqua con l'impatto al suolo danno forma ai cosiddetti "cappelletti". Da non confondere con la rugiada.

roșgôn, 1. torsolo della mela (parte centrale rimanente rosicchiando una mela intera). 2. si identifica anche come definizione di ciò che rimane di una scopa usata fino alla fine.

ròspi, ruvido, grezzo, non levigato.

runchîna, roncola.

rûnfa, per i giocatori di carte a briscola, corrisponde all'asso, il due, il tre e così via dello stesso segno (bastoni o spade, denari o coppe) le prime tre carte (asso, due e tre), però assieme si chiamano in dialetto, *nàpola ed dener*, o *baston* ecc.; si dice anche di chi russa quando dorme.

runfêr, russare.

rușéi, avanzi, scarti, resti di foraggio.

S

şabajõn, zabaglione. tuorlo d'uovo sbattuto con solo zucchero se per bambini, con marsala per i più grandi e per i grandi una *scudèla ed lambrosch*.

sacagnê, sacagnêr, scassato, rovinato, manomesso da mani insperpette; oppure volontariamente con l'intenzione di rendere qualcosa inservibile.

sangiòt, singhiozzo.

şavajõn, cosa fatta senza garbo, disordinata; se è uno scritto, con parole senza senso né ordine, *acsè come i vinen i vinen a la şavajon, stremnedi*.

savatlên, calzare un paio di scarpe più larghe della pianta del piede.

sbâregh, pali in legno assemblati per aumentare la superficie portante del letto del carro usati per il fieno e i covoni di grano.

sberlânsa, altalena.

şberlucêr, guardare ovunque con curiosità, rovistare.

şbersaiêr, sbraitare senza senso, con stravaganza.

sbersaiera, a una donna frivola poco seria, non precisa nel parlare e nel vestire (stravagante, *stremneda*).

şbêşia, zuppiera gigante, enorme.

şbigolê, vestito trasandato, non ordinato.

şbindâi, ritaglio di stoffa o di carta deforme, stropicciato, di nessun valore.

sboâcra, sboacrêr, bere avidamente, bevitore ingordo.

şbôbla o şbôba, minestra densa e appiccicosa, stracotta, poco attendibile; il gusto e la bontà sono vomitevoli.

sbolasê, chiazzato, macchiato, maculato.

şbudghîr, *deregh una bèla sbudghida*, togliere o liberare un'ostruzione, pulire una conduttura.

scachêt, arachidi.

scaclêres, pulirsi il naso con le dita (una manovra che spontaneamente stando alla guida spesso fanno gli automobilisti).

scalsõn, tronco del gambo del granoturco che rimane attaccato alle radici quando si tagliano i "malgas" dopo la raccolta delle pannocchie.

scalver, potatura e tosatura primaverile degli alberi da legno.

scansûgh, rimasugli, rimanenze, *ruşei, rosgon*.

scansûgh, rimasuglio rimanenza senza valore, avanzo non piacevole.

scapînèla, quella parte della calza che corrisponde alla suola che si fa con gli aghi da sferruzzare.

scarbuntî, ossidato, smunto, scolorato e arrugginito, ammuffito.

scarpasôt, simile all'erbazzone, cotto in padella intero, o fritto formando frittelle e non in forno, senza pastella. Sembra che l'origine del nome *scarpasot*, o *scarpason*, come lo chiamano in altre località, sia da attribuire ad un modo di recuperare le erbe selvatiche e commestibili dalle scarpate, ossia dalle rive e dalle sponde dei fossati.

scartociadôr, o sfrocc, serve ad incidere la pannocchia per aprire e togliere gli involucri (*scartocc*) che l'avvolgono. Lo scartociatore è un attrezzo di ottone, o di ferro, appuntito con una impugnatura che se è stato costruito di proposito termina con un fischietto. se è stato improvvisato con materiale di recupero è stato ricavato da una vecchia e robusta chiave (come quella del portone), oppure da un dente di maiale (canino).

scavèss, girovita, è importante nelle donne soprattutto avere un “*bel scavèss*” molto stretto rispetto ai fianchi e al torace, o le spalle; una definizione molto ruspante usata da i coglioni come il sottoscritto quando passava una ragazza modellata in quel modo, *vee et vèst lalee, la gh ha al cul e un scavès a furmigon*.

schîna frèda, persona svogliata fannullone (*al fa fadiga a pigher la schina*).

s'cianclèn, porzioni di grappoli d'uva, o grappolini di scarto con pochi acini.

s'ciâp d'ôchi, o d'oşei, stormo di oche o di uccelli.

s'ciâp, 1. sciapeda, strappo, apertura. 2. *s'ciâp ed nader* o d'uccelli, stormo, branco, formazione, anche se è di aerei.

s'ciapôn, di solito si definisce con questo nome dialettale una metà del fusto di un albero tagliato in senso longitudinale in due parti. Nome nato dal vecchio sistema di spaccare (*s'ciaper in mèş*) il tronco di una pianta in due, con l'uso delle tagliole (*cun al masōl*).

s'ciasoş, appariscente.

s'ciavën, anche *pèsa*, dipende dal luogo. È un pezzo di tela rettan-

golare di pura canapa tessuta a maglie larghe; tale canapo si usa nei caseifici per estrarre la forma di caseina, dopo la cottura. Un'operazione che effettua il casaro sollevando la cagliata depositata sul fondo della caldaia con una pala di legno e due bastoni legati agli angoli della pezza per sollevare la massa.

s'ciòpla, rigonfiamento che si forma per esempio quando si frigge il gnocco in padella; oppure cuocendo la pasta della pizza. l'effetto è provocato da un'abbondante lievitazione.

s'ciòrbel, *berlòsch*, strabico, con gli occhi a croce che guardano dalla parte opposta, oppure una persona che ci vede poco, con vista corta (miope o presbite).

s'ciușîr, individuare o identificare una persona o un oggetto in lontananza.

sclonghêr, allungare oltre il possibile danneggiando il tessuto, o l'elastico deformandolo.

scmentîres, perdita di fiducia, avvilimento.

scòdșa ed l'ombrèla, stecca dell'ombrello che tiene teso il tessuto quand'è aperto.

scopasôn, manrovescio, sberla sulla capoccia.

scornôc, protuberanza, rigonfiamento, scheggia o residuo di tronco.

scosêl, grembiule.

scrôfli, forfora dei capelli.

scûd, cinque lire del passato.

scunsóbi, quantità enorme, difficilmente quantificabile.

sdarêna, spazzola per il bucato a mano usata anticamente. Era di legno di forma ovale con gli spazzolini di erica o di saggina. Si usava anche per togliere le impurità dalle unghie dei piedi a chi lavorava nei campi a piedi nudi, scalzi.

séa catîva, séi catîvi, ciglia malate o infiammate.

semnèl, disordine con materiale sparso ovunque.

sênpî, sempîèt, persona poco intelligente, oppure il contrario di doppio.

șêrla, travetto di legno che unisce un tiro di buoi supplementari davanti ad un'altra coppia agganciato al timone di un carro o di un aratro e al giogo dei buoi.

servitôr, 1. servo, un prestatore d'opera dei tempi passati, a dispo-

sizione di una famiglia di contadini 365 giorni l'anno, notte e giorno, che s'accontentava di mangiare dormire e qualche mancia, il più delle volte misera, una vergogna camuffata da beneficenza con la parvenza di togliere una bocca da sfamare di troppo in una famiglia di poveracci braccianti o *partidanti*. 2. sostegno posteriore del birroccio (a due ruote portanti) tiene in equilibrio il piano di portata affinché non si rovesci all'indietro quando viene liberato il cavallo dai finimenti di tiro.

séss, o siss, colaticcio o liquame di sterco e urina animale.

sfartlêr, pestare, schiacciare grossolanamente

sflôs, sempre stanco e lento, contrario di energico e scattante.

sfrombatûda, scendere in fretta senza freno (per esempio da una scala, o da un tornante senza controllo, all'impazzata).

sfurdighêr, cercare d'infilare una punta per togliere un'ostruzione.

şgabâia, şmómiet, muoviti, sgattaiola.

şgalêmbër, şgavlê, stravlê, claudicante, messo male, cammina malamente.

şgalòpa, fame esagerata.

şgandâi, 1. cosa superficiale senza continuità, noncurante della perfezione. 2. *dagh un şgandaj*, fare una stima approssimata su un unità di peso, o su una misura lineare, come dire circa. 3. fa alla svelta una passatina leggera e via *ch'andòm*.

şgarbâsa, è il fusto erboso della pianta del pomodoro, oppure di altre vegetazioni rigogliose. Come metafora la si attribuisce a chi ha "verve"; a chi ha la "stoffa", una presunta idoneità per riuscire a sfondare ad emergere.

şgarbisê, strappato dalle mani in malo modo in fretta, con rabbia o viceversa con furbizia.

şgargaiêr, espellere, sputare boccate di catarro (*şgargai*) anche come forma di insulto verso una persona.

şgarlí, persona sveglia svelta e attenta.

şgavagnêr, şgavagnêda, *a gh ò una scrana talment şgavagneda ch la bala come un sproch in un biceer*; oggetto mal ridotto traballante insicuro.

şgavlê, una persona con le gambe arcuate, (*ch a gh pasa un can cun na malsarena in bòca*) uno che cammina malamente. Proba-

bilmente è nato dal confronto con la ruota di un carro quando il cerchione si allenta e i “gavoli” si dissestano.

sghgnasêr, sghignazzare, sorridere beffardamente come fanno per esempio le jene.

șgianberlâna, ...*stremnêda, s'centrêda, strampalêda*.

s'giâvra, nevischio, pioggia gelata.

șgiovêr, pulire l'intestino, togliere la parte grassa dal budello; col rovescio del coltello si fa una leggera pressione mentre scorre lasciandolo su una superficie piana.

șgiurbîr, cercare di vedere qualcosa in un filo di luce appena appena.

șgnachêr, affibbiare con violenza, costringere ad impossessarsi contro voglia.

șgnâcher, chiazza formata da una botta o da una malattia della pelle, gonfiore, livido.

șgramgnêr, districare, dipanare un groviglio di fili, pettinare per esempio una manciata di lana di pecora o di canapa, per togliere i grumi e farla diventare soffice per poterla anche filare.

șgranfgnêr, graffiare, sgraffignare per difendersi; strappare di mano con l'intento di rubare.

șgrilêr, șgrilê, cagare con forte scarica di diarrea.

șgualdrêna, șguânșa, donna di facili costumi, poco seria, puttana.

șguasarôt, breve pioggia improvvisa, piccole pioggerelle intermittenti.

șguêrs, guercio, strabico.

șibîr, offrire, proporre, esibire.

șimaghêda, capriola, affermazione poco usata.

șimêr, troncare, recidere, accorciare un ramo o un oggetto.

șislot, *un ch'al s'insêsla, ch'al gâ la esse moscia, ch'al dis figa al post ed sigâ quad un al pianș*. Il disturbo si chiama sigmatismo e più comunemente “zeppola”.

șistôn, contenitore di salice grande, di solito usato dai contadini per per metterci le foglie degli olmi.

șlanê, floscio, senza forza per reagire, stanco morto.

șlangorî, șlangurî, stanco, sfinito, barcollante, senza forze, di malavoglia, fiacco.

şlavê, şlavêda, se persona è pallida, insignificante; se è minestra, è insipida, non saporita.

şlicêr, scivolare, anche slittare con gli scii o lo slittino.

şlovê, *al gh'â la "lôva"*, si dice di una persona che mangia come un lupo, ingordo, mai sazio.

şmaflôn, manrovescio, schiaffone, sonoro manrovescio in faccia.

şmalvên, improvviso malessere, perdere i sensi, svenimento.

şmalvidûri, spazzature, residui.

şmalvîr, amalgamare, pulire.

şmanés, mania, attività frenetica, darsi da fare in modo scomposto. darsi da fare in fretta senza concludere (*smanjin cal trampêla*).

şmangôt, manicotto scaldamani di pelle di coniglio, o di lepre.

şmânia, şmaniêr, muoversi, agitarsi nervosamente.

şmêrgol, verso, lamento, dolore.

şmòia, lisciva per lavare i panni prodotto derivato dalla cenere di legna.

şmoîr, lavare i panni o fare il bucato.

şmómiet, şmómnia, sbrigati, datti da fare; smuoviti, vattene via alla svelta, anda, cambia posto.

şmustisê, 1. pacciugato, pasticciato. 2. schiacciato in malomodo.

şmustisêr, schiacciare ripetutamente senza garbo (*a stamp ed castagnas*).

şnaucêr, manipolare a casaccio nel tentativo di risolvere un problema senza una precisa idea, *scancrêr*, tribolare faticosamente.

şnèster, stiramento di un muscolo.

şnóm, moina, espressione negativa fatta contro voglia. Smorfia, capriccio.

şolèbi, si definisce un terreno non troppo compatto o duro, che sia friabile e morbido, com'è il sottobosco.

şölfèr, bastoncini imbevuti nello zolfo fuso usati per accendere il fuoco o delle candele.

şónşa, sugna del maiale.

şorcadèl, canaletto di scolo che si trova ai lati del corridoio della stalla, che immettono le parti liquide delle deiezioni animali nella cisterna sotto la concimaia.

şörch, o şölch, solco, traccia sul terreno lasciata dall'aratro.

sòregh, topo.

sornâcia, aspirare il muco delle narici in più riprese poi, dopo una raschiata rumorosa di gola (verso tipico) si sputa, o si ingoia al *sgargaj*, o “silacco”.

sotbèch, pugno sotto il mento.

sôt-cuâc, sotterfugio, azione segreta non trasparente e poco pulita.

sovgnû, o suvgnû, non ci ho pensato (*an g'ho mia pensee*).

spadòl, *al va in spadòl*, si liquefà, incomincia la marcescenza se è carne o pesce. *Cun cal cheld ché andòm in spadòl*, con questo caldo ci liquefacciamo come la neve al sole, o ci sciogliamo come lo strutto in padella, ecc.

spaidîr i dënt, è l'effetto che si prova alle labbra e ai denti mangiando limoni o frutta acerba. In italiano “allappare”, digrignare.

sparnighê, spettinato.

sparnighêr, spettinare, mettere sottosopra disordinatamente.

sarpagnê, ordine sparso.

spèndr âcua, pisciare, urinare (stessa cosa più elegante).

spilorcêr, spilorcio avaro che cerca di trattare per spendere meno, o trarne maggior profitto.

spinasên, pettine per cardare o pettinare la canapa e anche la lana.

spiotlêr; *un ch al spiotla*, piagnucolare; un individuo che piagnucola.

spunciôn, aculei, penne appena spuntate negli uccelli (pèni ciucioni).

sputanéşa, spiovvigina, pioggerella fine fine che non bagna, ma inumidisce.

stabâs, questo, od oggi pomeriggio (altri giorni, *ier dabas, dman dabas*).

stagnadôn, come gnaton, persona grossolana, non snella dai modi poco eleganti, disordinato, una persona che vale poco.

staladî, stantio, la minestra del giorno prima diventa “*staladida*”, *la va in spadòl*, in *paparocia*, detto in dialetto.

stamiôch, duro di comprendonio, testone, persona tonta, poco intelligente, fatto a modo suo, una *testa d'esen*, *testa ed lòss* (luccio pesce), *testa 'd brêch*, (caprone), *tèsta ed marlóss* (o *şmarlóss*, tutolo della pannocchia), era una frase senza senso con un po' di metrica. La fantasia faceva sì che *più agh n è, più a s gh in mètt per calcher la doşa*.

stlën, scheggia di legno.
stopën, lucignolo se è l'anima di una candela; stoppino se è quello di una lucerna o di una lanterna.
strabóch, inciampo.
strabuchêr, inciampare.
stranbucêr, idem come sopra.
stranglêr, strangolare.
strangosêr, tossire o vomitare con violenza.
stravachê, disteso senza garbo per terra o su un letto
stravlê, o **stervlê**, svergolato, sciancato; colui che cammina piegato su un fianco.
stremnêda, non attenta, distratta, soprapensiero.
stricôn, pizzico di caseina asportato a metà cottura del grana reggiano.
strigôn, pettine a denti larghi spaziati.
strolghêr, pensare per inventare qualcosa di diverso, di insolito.
strombacêr, agitare con forza un recipiente con all'interno del liquido che si vuole amalgamare.
strombasêr, insistere con un dispositivo che emette un suono, (fare del chiasso con una tromba).
strôpa, legaccio di salice od altro vegetale ritorta per legare le fascine, la vite all'albero, i covoni di grano, ecc.
strópi, storpio.
strunfgnêr, stropicciare.
stumpabûş, tappa buchi, ma non fori. Sono buchi sentimentali, formati dalla mancanza d'affetto; per esempio: una ragazza viene lasciata dal fidanzato. Lei, per non restare sola accetta la compagnia di un altro anche se non è innamorata. In questo caso il nuovo compare funge da tappabuchi. Il termine è però usato anche in altre situazioni, ad esempio in ambito lavorativo.
stumpâi, tappo di sughero per chiudere una bottiglia o la "bocca" di una damigiana.
şunşéa, gengiva dentale.
sunşon, persona poco pulita, sempre imbrattata di grasso, uomo adiposo.
şûntghen, aggiungicene.

şvêrgol, tronco, albero, oggetto enorme, esagerato.

şvésta, non vedere una cosa che c'è.

şvis'cêda, *fubbiêda*, frustata, manganellata, botta con un bastone o una cinghia.

şvis'ciôn, *şvis'ceda*, *stropõn*, *stropêda*, *stropasêda*. Frusta, frustata.

svolâs, *magner in svolâs*, mangiare in fretta.

T

tâca-mès'c, da appendi mestoli fissati sui lavelli delle cucine. Lo si usa in dialetto per commentare le persone magre, quando le ossa dello sterno evidenti vanno alle spalle.

tambân, se è una persona vuol dire malaticcia debole; se è un tronco è bacato, cavo, che sta marcendo.

tasèl, solaio.

tavân, tafano, insetto.

tavanê, preso in giro, ridicolizzato, fregato, imbrogliato, preso in giro (*dê al nader, o al cavrèt, o al gigant*, altri termini usati come sinonimi al posto di *tavanê*).

tintognêr, perdere tempo, essere indecisi se “prendere o lasciare”.

tóghen, contrario di aggiungere.

tolêr, madia.

toşôn, porzione di caseina tolta a fine cottura del grana reggiano.

trabiscân, lestofante, persona inaffidabile.

tralêda, ragnatela.

trapéçh, *al toş trapécc*, traballa, sta per capovolgersi.

trégn, specie di orcio; contenitore cilindrico con due manici, in terra cotta, smaltato, usato per conservare le uova sotto la calce; il lardo e lo strutto per l'annata quando si macellava il maiale.

trêr 'd lengua (lansèr), ansimare, con la lingua fuori come i cani

tridóm, pezzetti di scarto, trito senza valore di qualsiasi materiale.

tripîns, scialle triangolare quasi sempre fatto all'uncinetto in sostituzione della cravatta per proteggersi dal freddo. *Tripîns* era anche un pezzo di tela a triangolo dove avvolgere i neonati prima della fasciatura.

tsadès, dòp d'adès, ora o dopo, ossia prima o dopo (*alora vinet adès o tsadès?*).

tsèved, insipido.

tulirôla, o *turirola*, tavola di legno, spiana, fissata sotto il coperchio della madia o anche singola da appoggiare sul tavolo. Si appendeva al chiodo in cucina in coppia assieme alla cannella. Veniva usata per impastare la farina per il pane e la sfoglia (*per fer la fojeda*).

U

ușvéi, come oggetto indica un utensile; *ușvéi* si usa anche per definire una persona particolare sia se scaltra che al contrario, *l'è un ușvéi col l'è ch an s sà mia come torel só!*

V

ventrõn, da ventre ingrossato, stomaco in generale di una persona col torace a petto di pollo. Si chiamava *ventron* anche lo stomaco del maiale detto in dialetto *bartadèl*.

vlòcc, erba rampicante il cui nome botanico è vilucchio (*Convolvulus arvensis*).



Finito di stampare nel
mese di aprile 2022

Sergio Subazzoli è nato a Novellara (RE) il 29 maggio 1934. Figlio di contadini, ha vissuto gli anni della guerra a Reggiolo, poi nella tenuta Riviera a San Bernardino. Ha frequentato l'Avviamento professionale agrario, poi ha iniziato la sua attività lavorativa facendo diverse esperienze. Nel 1959 ha sposato Flaminia Magnani e negli anni '60 è diventato padre di Fabrizio (1960) e Fabio (1967). Nel frattempo, Sergio sogna di imparare a volare, affascinato dal ricordo degli aerei visti durante la guerra. Al Campo Volo di Reggiolo ha conosciuto *al Vcin Cativ* come amava definirsi il poeta dialettale reggiano-Giuseppe Davoli, che lo ha incoraggiato a cimentarsi nella scrittura in vernacolo.

Sergio è un uomo coraggioso e ha sempre accettato con passione le sfide della vita: nel 1972 ha conseguito il brevetto di pilota; nel 1995 ha festeggiato i suoi 61 anni lanciandosi con il paracadute da 3000 metri e, soprattutto, ha scritto molto della sua vita e della sua terra.

Scrive, in dialetto e in lingua, racconti e poesie che sono come ballate di un cantastorie, pubblicate nelle tre precedenti raccolte *Quando al dialet l'era al pan di puvre* (2002), *Il tempo dei padri* (2012) e *La Bassa nel cortile* (2018). Nel 1990 Sergio ha perso Flaminia e è ritirato in pensione. Dalla madre ha imparato ad intrecciare *laavèra* e a impagliare le sedie facendone ancora oggi materia di insegnamento nelle scuole per trasmettere quest'arte ai giovani.

Consigliere comunale a Novellara, volontario attivo nelle RSA e animatore di tante iniziative sociali, ambasciatore di Città Slow per Novellara, pluripremiato per le sue attività di scrittore e scultore, ha trovato in Carla Morellini la sua seconda compagna della vita.